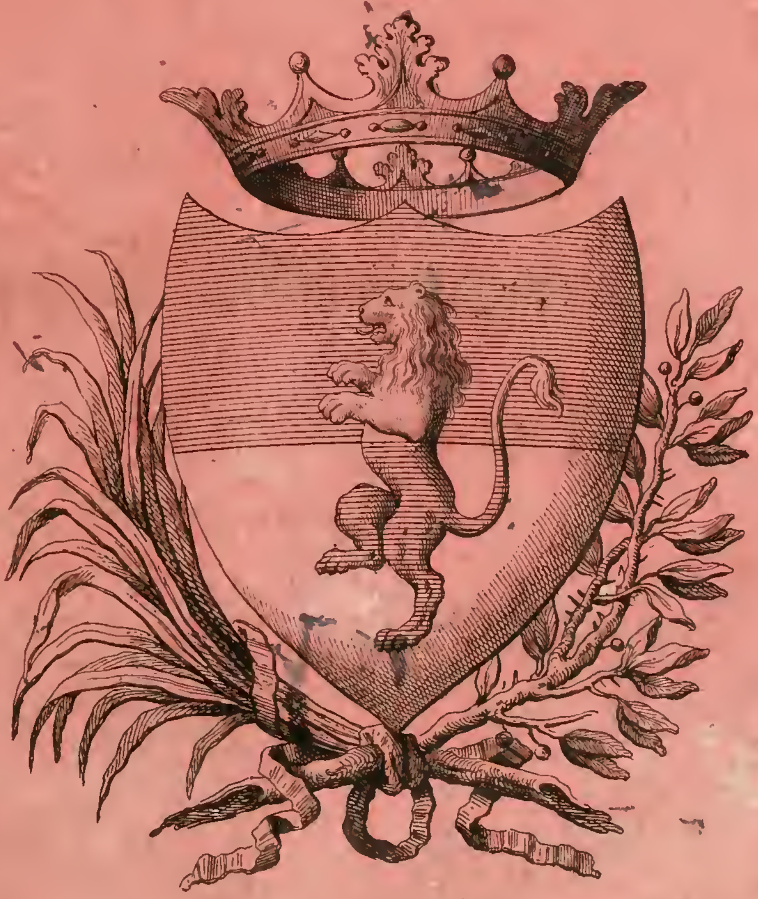
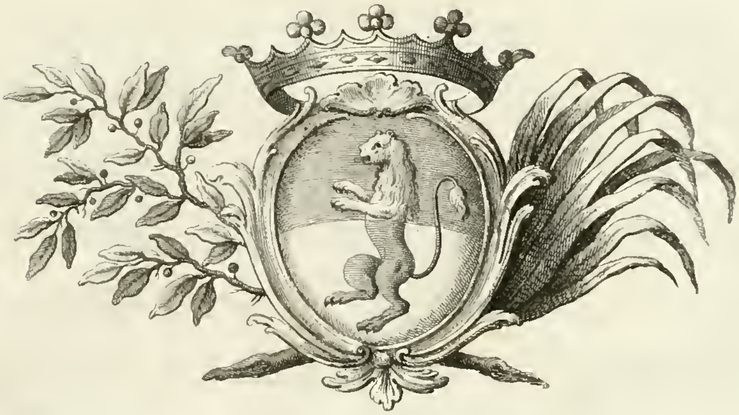


PAX TIBI MARCE
EVANGELISTA MEVS

MONUMENTI VENEZIANI
DI VARIA LETTERATURA
PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI
NELL' INGRESSO
DI SUA ECCELLENZA MESSER
ALVISE PISANI
CAVALIERE
ALLA DIGNITA'
DI PROCURATORE DI SAN MARCO



IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE

M. DCC. XCVI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

FRANCESCO PISANI

ELETTO AMBASCIATORE AL RE DELLE SPAGNE

DON IACOPO MORELLI

Custode della Libreria di San Marco.

Io mancherei certamente ad un giusto e necessario uffizio verso di Voi, Eccellentissimo Signore; se nel mettere in luce queste operette, con sentimento particolare di ossequio non ve le presentassi, e al nome vostro chiarissimo non ne facessi espressa dedicazione. Quando pure altre buone ragioni a questo atto non mi muovessero fortemente, io dovrei esserne indotto

con

con ogni efficacia dal comparire, che esse fanno per la prima volta, nell' ingresso solenne del prestantissimo fratello vostro alla dignità di Procuratore di San Marco; perciocchè siccome a lui, per grandezza e nobiltà di animo, piace in quest' occasione di vedere tratti in luce degli scritti alla patria onorevoli e decorosi; così a Voi, più che ad altri, questo bel disegno naturalmente riuscendo gradito, di ciò che questa compiacenza nodrisce e mantiene, ha da esservene in singolar maniera fatto presente. Ma senza ancora volgere a questo la mente, che un pieno diritto Voi ne abbiate ognuno lo vede, per la cultura de' nobili studii e delle discipline migliori che ad uomo patrizio s' aspettano, e per lo zelo costante dell' onore del nome Veneziano; ornamenti bellissimi, de' quali siete per eccellenza fregiato. Che

se

se all' amor vostro verso la patria, e alla sollecitudine dell' ottima amministrazione delle pubbliche cose vuolsi avere riguardo; quanto è mai ciò che vi si deve! Il reggimento di Verona per tre continui anni e più da Voi tenuto, e con tale contentezza ed applauso di quella cittadinanza, che ebbe ella a riconoscervi quale suo padre, ed a testificarvi la sua gratitudine con una medaglia per pubblico decreto al vostro onor consacrata, diede a veder manifesto che il bene comune a cuore grandemente vi sta; e servì ancora d' incontrastabile prova, che adeguatamente sostener potete il paragone de' cospicui maggiori vostri, i quali con splendide e gloriose azioni fama immortale hanno di loro lasciata. Non v' è pertanto chi non abbia concepita una soda fiducia, che sia per riuscire di molto vantaggio alla

Re-

Repubblica, ed insieme a Voi recar debba onore insigne l' ambasciata al Re delle Spagne, alla quale il Senato con grande consentimento vi ha prescelto; onde così il nome vostro sempre più caro a' cittadini divenga, e più celebre ancora presso agli stranieri. A Voi dunque, Eccellentissimo Signore, cui sta sì bene che questi monumenti intitolati siano, siccome cose di vostra ragione, io riverentemente gli offerisco e presento: e sono poi ancor persuaso che, per contenervisi belle notizie di patrie cose, debbano essi riuscirvi grati ed accetti; e perchè siete a maraviglia compito e delle più gentili maniere adorno, vogliate insieme donare compatimento alla lieve opera, che nel farne l' edizione io vi ho posta.

PREFAZIONE
DELL' EDITORE.

Qualunque volta a me accade di porre in lucè monumenti, che alla conoscenza delle patrie cose siano di giovamento, ed onore al nome Veneziano in alcuna maniera aggiungano; da vero con grande compiacenza lo faccio, nè per difficoltà, che la lettura delle vecchie carte seco porti, o per altra cagione, io ne prendo noia veruna. Che ben ragionevole ciò sia io poi m' accorgo, qualora rifletto, che le molte e grandi imprese da questa augustà Repubblica fatte, gli esempi luminosi delle più rare virtù nell' una e nell' altra fortuna da essa mostrati, la cultura e la protezione che le lettere e le belle arti hanno presso di lei sempre trovata, le navigazioni con gran coraggio e pari utilità da' nostri fatte a' più rimoti paesi, sono cose non pienamente state poste in veduta; ancorchè molto e molto in opere a stampa stato detto ne sia: e perciò s' appartiene a chiunque affezione ver la patria no-

drisce di supplire a queste mancanze. Ma cotesto naturale diletto, di cui in nessuna occasione sarei senza, ora certamente mi s' accresce non poco; perciocchè ho insieme l' onore distinto di adempiere, in quella miglior maniera che per me si possa, la volontà lodevolissima di Sua Eccellenza Messer ALVISE PISANI Cavaliere e Procuratore di San Marco; il quale prendendo il possesso di questa dignità, per gentilezza di animo esimia, la comune esultanza con la pubblicazione di scritti alla patria onorevoli ricambiare ha voluto.

Di questi, per darne precedentemente opportuna notizia, il primo è un' Istoria dell' assedio posto da' Veneziani a Zara, e della ricupera ch' essi ne fecero l' anno mille trecento quarantasei; operetta da nessuno, per quanto io veggo, ricordata; e nientedimeno degna di venire alla luce, perchè quell' avvenimento memorabile con esattezza ci rappresenta, e di tali notizie ci fornisce, che presso gl' istorici nostri, o forestieri indarno cercate sarebbero. Fu ella scritta da autore sconosciuto, il quale piuttosto che Veneziano, sembra che dello Stato fosse: contemporaneo al fatto egli si trovò, e perciò di quel che racconta era bene informato. E' latina la dettatura sua originale, siccome la trovai

in un vecchio esemplare della Libreria degli Eccellentissimi Sigg. Alvise e Girolamo Contarini figliuoli del fu Messer Pietro Cavaliere e Procuratore di San Marco: ma sino dal secolo quindicesimo un volgarizzamento se ne fece, il quale in una Cronaca Veneziana, dove appunto ha il suo luogo il fatto di Zara, senza indizio che l'operetta è d'altro autore, e che volta fu dal Latino, venne inserito. La Cronaca poi, per dire anche d' essa, dal principio della città sino all' anno 1446 condotta, e abbondante di belle e rare notizie, è parimente d'ignoto autore: nè fu ella già opera di un Gasparo Zancaruolo; di che avea dubbio il Serenissimo Doge Marco Foscarini (1), per essersene trovato un esemplare, che da lui scritto nell' anno 1519 appariva; essendochè il Cronista scriveva sino dall' anno 1448; e il Zancaruolo, che fu dell' ordine Patrizio, e soltanto la Cronaca ricopiò, più tardi tanto è vissuto, che li tempi dell' uno e dell' altro non istarebbero insieme. Ad ogni modo Cronaca Zancaruola ella fu nominata anche da' moderni scrittori, che ne fecero uso, quando stava presso l'onorato uomo Amedeo Svaier; alla di cui morte la Libreria di San Marco con più altre se l' ha acquistata. Qualunque però l' autor della Crona-

(1) *Letteratura Veneziana p.* 150.

ca fosse, è facile cosa ch' egli anche il volgarizzamento presente facesse; persuaso che meglio quel fatto non avria egli potuto narrare. Non sarebbe già stata nè opportuna, nè gradita cosa il leggerlo or a stampa in quella forma e in quell' idioma stesso, in cui il codice lo presenta; perciocchè non sempre esattamente trasportato il senso ne sia, e il linguaggio per troppa rozzezza disgustoso riesca. Con la scorta pertanto dell' originale e il sentimento in più luoghi ho dovuto raddrizzare, e la barbarie ho potuto togliere alla dettatura del traduttore: il che feci mantenendo questa quanto più si poteva, affinchè non si dileguasse quel sembiante di antichità, che vuol rispettarsi, e che congiunto alla semplicità e schiettezza de' racconti, da me sempre conservata, in iscritture di questa sorte la credenza de' lettori a maraviglia si concilia. Cotesti riguardi poi tanto più mi parvero da doversi usare, quanto che la narrazione presente ha da contrapporsi ad alcun' altra del fatto medesimo; e specialmente ad una scritta da altro anonimo autore di que' tempi con malignità e grande avversione al Veneziano Dominio: la quale fu pubblicata da Giovanni Lucio dietro a' suoi libri *de Regno Dalmatiæ & Croatiæ*, in Amsterdam l' anno 1668 stampati.

Ven-

Vengono poi quattro Lettere del Cardinale Pietro Bembo, scelte da buon numero d'inedite, che nella Libreria Barberina di Roma già si serbavano: delle quali anche la nostra di San Marco ne ha copia recentemente tratta. Il nome insigne dell' autore è già per fare che queste curiosamente vogliano esser vedute: e le notizie varie, che presentano col consueto suo stile, di nobiltà e di grazia sempre fiorito, è per renderne piacevole la lettura. Che se la prima specialmente di esse, in cui il Bembo con grande fervore incoraggisce alquanti letterati di Brescia a coltivare ed arricchire la Toscana favella, a' gran maestri de' nostri tempi in fatto di lingua nulla gradisce; lasciando ch' egli scriva a' Bresciani ciò che più gli piace, a lui condonino questo grande interesse, che si prendeva, come a ristoratore del retto ed elegante modo di scrivere; ed essi frattanto, di quel gusto lor filosofico ripieni, attendano con profondi studii alla rigenerazione della lingua, che tanto sospirano.

Ha finalmente luogo con tutta ragione fra questi aneddoti una Scrittura, colla quale il gran Galileo nell' anno 1609 presentò alla Signoria di Venezia il Telescopio da se ritrovato e costrutto. Leggeva egli le Matematiche nello studio di Padova,

quando

quando dietro ad un solo cenno, che avea udito, di essersi accidentalmente trovato nell' Olanda strumento simile, col ragionarvi sopra egli pure da se lo trovò; e fabbricatone uno di conveniente perfezione, tosto di esso, siccome di cosa maravigliosamente utile, fece presente al Prencipe, a cui da diciasette anni serviva. Giova d' intendere l' andamento di questa faccenda da lui medesimo, che nel Saggiatore così lo racconta (1): *Qual parte io abbia nel ritrovamento di questo strumento, e se io lo possa ragionevolmente nominar mio parto, l' ho gran tempo fa manifestato nel mio Avviso Sidereo, scrivendo come in Venezia, dove allora mi trovava, giunsero nuove che al Signor Conte Maurizio* (di Nassau) *era stato presentato da un Olandese un Occhiale, col quale le cose lontane si vedevano così perfettamente, come se fussero state molto vicine, nè più fu aggiunto. Su questa relazione io tornai a Padova, dove allora stanziava, e mi posi a pensar sopra tal problema: e la prima notte dopo il mio ritorno lo ritrovai, ed il giorno seguente fabbricai lo strumento, e ne diedi conto a Venezia ai medesimi amici, co' quali il giorno precedente era stato a ragionamento sopra questa materia. Mi applicai poi subi-*

to

(1) *Opere T. II. p. 267. ediz. di Padova.*

to a fabbricarne un altro più perfetto, il quale sei giorni dopo condussi a Venezia; dove con gran maraviglia fu veduto quasi da tutti i principali gentiluomini di quella Repubblica, ma con mia grandissima fatica, per più d'un mese continovo. Finalmente per consiglio d'alcun mio affezionato padrone, lo presentai al Principe in pieno Collegio: dal quale quanto ei fusse stimato e ricevuto con ammirazione testificano le Lettere Ducali, che ancora sono appresso di me, contenenti la magnificenza di quel Serenissimo Principe in ricondurmi, per ricompensa della presentata invenzione, e confermarmi in vita nella mia lettura nello studio di Padova, con duplicato stipendio di quello che aveva per addietro, che era poi più che triplicato di quello di qualsivoglia altro mio antecessore.

Queste notizie medesime ha inserite nella Vita di Galileo l'insigne discepolo suo Viviano Viviani; facendoci inoltre sapere, ch'egli presentò alla Signoria con lo strumento *una Scrittura, nella quale ei dichiarava la fabbrica, gli usi, e le maravigliose conseguenze, che in terra e in mare da quello trar si potevano*. Non altra Scrittura del Galileo dinota il Viviani, che questa: la quale altre volte indarno cercata, ora poi rinvenuta, si mette fuori a norma dell'autografo fra le Carte Pubbliche custodito, in-

sieme

sieme col Decreto che il Senato sopra quella fece, e che con qualche riserva si tenne, prima che l'invenzione a notizia comune venisse.

Fino da quel tempo a Galileo accordato si vede, che del Telescopio egli fosse inventore; comechè in appresso disputato molto si sia, se gli antichi lo avessero; se Rogerio Bacone, o il Fracastoro, o Giovambattista Porta ne abbiano avuta cognizione; o Adriano Mez di Alcmaer, e Giovanni di Lippersein, e Zaccheria Hanssen di Mildebburgo, lavoratori di occhiali nell'Olanda, prima di lui lo trovassero. Ma sempre vero rimane ciò che dice M. Bailly (1): che se il vero inventore quello è che cerca una qualche cosa con conoscenza della causa, e che per via di principii arriva al fine propostosi, Galileo è l'inventore del Telescopio. E pertanto egli bene tratta la causa sua nel Saggiatore, dicendo così: *Ma forse alcuno mi potrebbe dire, che di non piccolo aiuto è al ritrovamento e risoluzione d'alcun problema l'esser prima in qualche modo renduto consapevole della verità della conclusione, e sicuro di non cercar l'impossibile; e che perciò l'avviso e la certezza, che l'Occhiale era di già stato fatto mi fusse d'aiuto*

tale,

(1) *Histoire de l'Astronomie moderne T. II. p.* 85.

tale, che per avventura senza quello non l' avrei ritrovato. A questo io rispondo distinguendo, e dico che l' aiuto recatomi dall' avviso svegliò la volontà ad applicarvi il pensiero; che senza quello può esser che io mai non vi avessi pensato. Ma che oltre a questo, tale avviso possa agevolar l' invenzione, io non lo credo: e dico di più, che il ritrovar la risoluzione di un problema pensato e nominato è opera di maggiore ingegno assai, che il ritrovarne uno non pensato, nè nominato; perchè in questo può aver grandissima parte il caso; ma quello è tutta opera del discorso. E già noi siamo certi che l' Olandese primo inventor del Telescopio era un semplice maestro di occhiali ordinarii, il quale casualmente maneggiando vetri di più sorte, si abbattè a guardare nell' istesso tempo per due, l' uno convesso, e l' altro concavo, posti in diverse lontananze dall' occhio; ed in questo modo vide ed osservò l' effetto che ne seguiva, e ritrovò l' istrumento: ma io mosso dall' avviso detto, ritrovai il medesimo per via di discorso.

Di ritrovato importantissimo trattandosi, nelle mani di Galileo reso poi fecondo d' insigni scoperte astronomiche e cosmografiche, per le quali egli divenne famoso, non è maraviglia che gelosamente se ne tenesse in possesso, come di cosa al suo sapere dovuta: e insieme ancor si comprende che de-

gnissima della Signoria di Venezia era la presentazione, ch'egli ne faceva. Questa poi egli chiaramente poteva vedere, che per tale sarebbe stata conosciuta e accettata; giacchè qui buon numero trovava d'ingegni delle matematiche cose periti, e fra essi alcuni amici ancora; come Giovanfrancesco Sagredo, ch'egli chiamava il suo idolo (1), Agostino da Mula, Sebastiano Veniero, Giacomo Alvise Cornaro, Francesco e Filippo Contarini (2), Fra Fulgenzio Micanzio de' Servi (3), e Fra Paolo Sarpi, di cui diceva: *posso senza iperbole alcuna affermare, che niuno l'avanza in Europa di cognizioni di queste scienze* (4). Quindi n'è seguito che la scoperta delle macchie solari, da lui fatta, come prima cominciò a porre in opera il Telescopio in Venezia, fu con quell'acutezza e maraviglia, che meritava, conosciuta e notata. *Io ho memoria distintissima*, gli scriveva Fra Fulgenzio, *che quando V. S. ebbe fabbricato qui il primo Occhiale, una delle cose che osservò,*

fu

(1) *Lettera a F. Fulgenzio*, *Opere T. II p.* 548.

(2) *Difesa contro Baldassar Capra*, *Op. T. I. p.* 155. 136. 140. *Viviani Vita di Galileo p.* LIX.

(3) *Lettere a F. Fulgenzio*. *Op. T. II. p.* 199. *Fontani Elogio di Carlo Dati p.* 74.

(4) *Difesa contro il Capra*, *p.* 155.

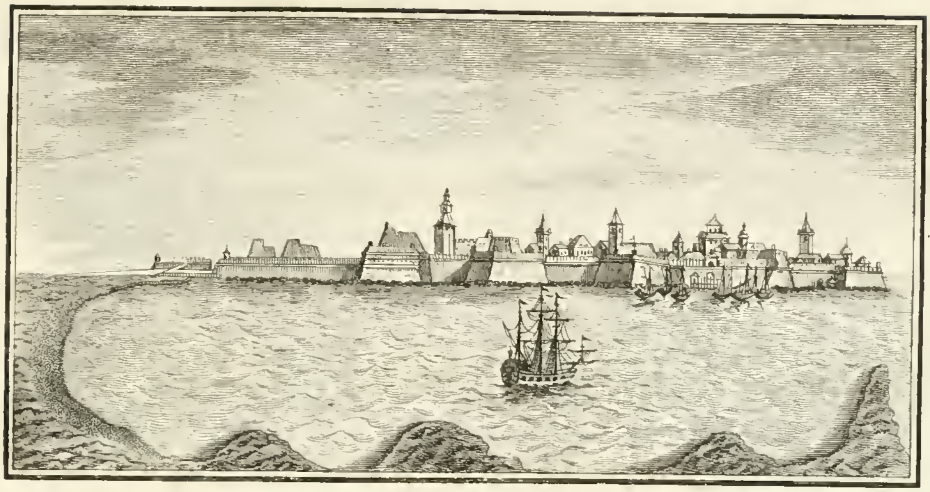
fu le Macchie del Sole: e saprei dire il luogo appunto, dove ella coll'Occhiale su una carta bianca le mostrò al Padre Maestro Paolo: e mi ricordo dei discorsi, che si facevano, prima se fosse inganno dell'Occhiale, se vapori del mezzo; e poi replicate l'esperienze, si conchiudeva il fatto apparir tale, e doversi filosofarvi sopra (1). Come riuscì bene a Galileo il divisamento di questa offerta, così avess' egli, secondo la disposizione d'animo nella Scrittura espressa, e dal Senato con testimonianze di gradimento e di munificenza singolari approvata, passato il restante della vita sua leggendo in Padova; che le avverse vicende poi intravvenutegli, al mondo notissime, avrebbe facilmente scansate. Ma avendo dovuto cedere alla volontà del Sovrano suo Cosimo II. Gran Duca di Toscana, che al proprio servizio il chiamava; l'anno 1610 vi si portò, cogliendo anche frutto in quella condotta dal generosissimo assegnamento, che la Repubblica gli aveva fatto, col dire che questo gli veniva da un Prencipe *immortale e immutabile* (2).

Queste

(1) *Galileo Opere T. II. p. 199.*

(2) *Lettera al Cav. Belisario Vinta, da Padova 7. Maggio 1610., fra le inedite d'uomini illustri, pubblicate da Mons. Fabroni in Firenze 1773. p. 16.*

Queste aneddote scritture adunque v' è ragione di credere che piacer debbano agli amatori delle patrie cose; e così applaudito esser debba il disegno del nobilissimo Signore, cui piacque di volere che l'edizione di esse, e in elegante forma, ne fosse eseguita.



ISTORIA DELL'ASSEDIO E DELLA RICUPERA DI ZARA FATTA DA' VENEZIANI NELL' ANNO MCCCXLVI. SCRITTA DA AUTORE CONTEMPORANEO.

E' degna e onesta cosa che li atti nobili siano posti nelle croniche in istoriale sermone, non solamente acciò si abbia memoria delle cose passate; ma eziandio acciò la magnifica virtù del presente Prencipe laudata dar possa esempio di probità alli successori, e li sudditi ad esempio delli altrui pericoli siano più cauti, per sapere con perpetua fedeltà ubbidire alli loro Signori: imperocchè, come dice Aristotile nel libro secondo dell' Etica, noi intraprendiamo opera morale ad esempio; non per grazia di contemplazione, nè perchè noi sappiamo, ma acciocchè diventiamo buoni e fedeli.

Dunque

Dunque con questo breve preambolo passando alla narrazione, che ci abbiamo proposta; è da sapere che correndo li anni del Signore MCCCXLV., e dogando felicemente il vittorioso nostro Messer Andrea Dandolo (1) per la Dio grazia inclito Doge di Venezia di Dalmazia e di Croazia, e Signore della quarta parte e mezza di tutto l'Imperio

(1) Sempre con lode distinta ed onor singolare va ricordato nelle Storie Veneziane il Doge Andrea Dandolo, di cui scriveva l'anno 1362 il Petrarca, suo grande amico, a Benintendi de' Ravagnani Cancelliere grande in una delle sue lettere inedite presso di me: *Omnes virtutis et gloriæ titulos in cœlum auferre ei contigit, quantum nescio an ulli unquam Venetorum Ducum*. Delli meriti di lui presso la patria l'ultimo non è quello di averla colla sua dottrina ed erudizione perpetuamente giovata. Fece egli da prima la Cronaca grande, quanto agli affari de' più rimoti tempi con nuovo esempio accreditata da' Diplomi ed altre carte inseritevi: poi una breve ne compose, che se ne sta inedita; utile però anch'essa per emendare, o per istabilire il testo di quell'antichissima al Sagornino attribuita, e per fissare la cronologia degli antichi Dogi. Un Indice ancora distese delle Leggi Civili del Maggior Consiglio, dicendo il Sabellico, che *scrutatus, cum Procurator adhuc esset, civilia acta, omnia summi Concilii decreta ordine notavit, quo quæque auctore relata essent, quo item recepta ac probata* (*T. I. p. 298 ed.* 1718). Fatto poi Doge, oltre alla compilazione del sesto libro dello Statuto, altra bella cura si prese, la quale non è stata ben avvertita, e da Marino Sanudo nelle Vite de' Dogi, a carte *609* indicata ci viene col dire, che *fece raddrizzare li libri della Cancellaria, come appare ne' Proemii*. Di questi libri uno egli lo destinò a contenere li Patti fra la Repubblica e gl'Imperadori di Occidente, li Re d'Italia, varie Città della Lombardia della Toscana della Romagna e della Marca d'Ancona, e li Re di Sicilia, dall'anno 840 sino al suo tempo; li quali avendo egli trovati dispersi e confusi, in un corpo gli ha uniti, e per via di tempo ordinati.

perio di Romania, nell'anno terzo del felice Dogado di lui; mentre la città di Zara, posta nel Dogado della Dalmazia, sopra il mare da due parti, cioè Occidentale e Australe, con un porto da Aquilone molto spazioso e bello, il quale da Occidente s'allunga in giro verso Oriente sino oltre la città, così che da tre parti essendovi l'acqua, resta la terra dalla parte Orientale, con muri bellissimi e con torri all'intorno da per tutto munita, abbondantissima e splendida per moltitudine di nobili e popolari, si trovava sotto la dizione e benignità Ducale; improvvisamente diventò arrogante e molto ingrata dei beneficii ricevuti; e non conoscendo se stessa, ebbe tanta presunzione di partirsi dal vero suo Prencipe, e da così amabile Signore, a cui servire è piuttosto regnare. Questa nequissima volontà si sforzavano di effettuare massimamente li nobili, mossi non tanto dal desiderio di libertà, quanto perchè volevano opprimere li popolari; e ciò speravano di conseguire coll'aiuto del Re di Ungaria: Lodovico adunque Re di Ungaria figliuolo del Re Carlo essendo in età di anni vintiquattro, mosso con male suggestioni e lusinghe dalli Zaratini, e anche da alcuni Signori di Schiavonia, con copioso esercito entrò in questa provincia, e ottenne per trattato alcuni castelli posti nelli confini di essa; come il castello di Tinin, il quale era già posseduto dal Conte Nelizio. Pareva poi ch'egli volesse passare alle parti marittime della Dalmazia; e perciò la Signoria saviamente provedendo alla difesa delle sue città, anche prima che li Zaratini mandassero ad effetto la loro malvagia intenzione, aveva spedito a quella volta il nobile uomo Messer Pietro da Canale in suo Capitanio generale con cinque galere ben

for-

fornite, commettendogli la difesa dello Stato. Il Re però, poste alcune delle sue genti alla guardia di quei castelli, se ne tornò nell'Ungaria.

Ma perseverando li Zaratini nella via della perdizione, e non rimettendosi nel cammino della verità e della fedeltà; anzi peggiorando di giorno in giorno, accumulando male azioni a male azioni; il Ducale Dominio, il quale certamente non fa guerra, nè contrasta per altro, che per indurre il bene della pace, considerando che sebbene incerto sia l'evento della guerra; quella però che giustamente s'intraprende, se nella dovuta maniera si faccia, rare volte ha esito infelice; deliberò addì quattro del mese di Agosto dell'anno suddetto di procedere contro li Zaratini, secondo che la loro malizia richiedeva. E perchè non meritavano aver Rettore Veneziano, revocò il Conte di Zara, che era il nobile uomo Messer Marco Cornaro: e parimente furono revocati molti mercadanti Veneziani, che ivi si trovavano. In appresso il nominato Capitanio di mare con le suddette e altre galere colà si portò a depressione dei Zaratini: e molti nobili e popolari ne furono presi. Dalle città e isole infrascritte, così per debito, come per segno di fedeltà, furono mandate prontamente assai galere; così che molto crescette l'armata navale. Le terre furono queste: Ragusi, Spalato, Sebenico, Traù, Arbe, Cherso, Lesina, Pago, Veglia, e molte altre ancora. E acciocchè le Ducali insegne trionfassero per mare e per terra contra li Zaratini, il nobile uomo Messer Marco Giustiniano (2)

Pro-

(2) Marco di Pancrazio Giustiniano era Procuratore di San Marco sino dall'anno 1334, e dopo essersi bene diportato nella ricupera

Procuratore di San Marco, fatto Capitanio generale dell' esercito di terra, con uno possente esercito di cavalli e di pedoni andò alla città di Nona, distante da Zara otto miglia: dove fatta gran gente, pochi giorni dopo, dinanzi la città di Zara, dalla parte Orientale di essa pose assai opportunamente l'esercito. Ivi fu costrutta una grandissima bastia, affinchè vi si contenesse tutta le gente d'arme: la qual bastia da tre parti fu serrata prima di muriccie, poi di forti muri, e di vintiotto torri di legno altissime maravigliosamente fornita: dalla quarta parte Australe fluttuava il mare.

Disponendosi così l'assedio della città, chiamati molti uomini esperti di queste cose, si fanno macchine in gran quantità da offendere così per mare, come per terra: e si comincia ancora a far danno continuamente alli nemici con spingarde, balestre a torno, e arme da battaglia di qualunque sorte. Si aggiunse ancora, che le riviere della Marca Anconitana e della Romagna, così per amore dei Veneziani, che avevano il giusto titolo della guerra, come per odio della pravità dei Zaratini, contro di questi, come se fossero stati loro proprii nemici, fecero bando e persecuzione, prendendo guerra mortale. Li Zaratini, li quali

C per

pera di Zara, vi restò al governo della città, secondo che l'autore scrive alla fine: ma per pochi giorni ciò fu, essendo ivi morto sul cominciare dell'anno 1347, siccome dall'elezione del successore di lui alla Procuratia, nella Serie de' Procuratori dal Coronelli riferita, si vede. Altro Marco di Ugolino Giustiniano a quel medesimo tempo vi fu, uomo anch'egli in capitaniati e ambascerie utilmente adoperato. Di questi due un solo ne fece Antonio Stella Sacerdote Veneziano, intendendo di fare l'elogio del primo, nell'operetta intitolata: *Elogia Venetorum navali pugna illustrium*, ch'egli diede a stampa in Venezia l'anno 1558.

per adempire il suo iniquo disegno avevano tese molte insidie, subito fecero serrare il porto della città con una catena di ferro e di tronchi d'arbori maravigliosamente fabbricata; la quale affatto impediva che si potesse entrarvi a prendere e danneggiare li loro navilii. Mandarono insieme prestamente ambasciatori al Re di Ungaria a domandargli soccorso; il quale asserivano di avere acclamato nuovamente per loro Signore. Era in quel tempo stata commessa una scelleraggine inaudita, e affatto contraria ad ogni umanità. L'invidia inestinguibile di alcune persone regali, che desideravano di succedere nel regno di Puglia, apportò la morte ad Andrea Re di Gerusalemme e di Sicilia, uomo di bella indole; il quale essendo nella fresca età di anni sedici in circa, fu strangolato, e di notte gettato in un giardino; mentre trovavasi in Aversa con la Regina Giovanna nipote del fu Re Roberto, imputata anch'essa della morte di quel giovane suo marito. Era Andrea fratello di Lodovico Re di Ungaria: al quale poi li Zaratini volevano persuadere, che se egli occupasse Zara, con facilità avrebbe potuto passare nella Puglia a vendicare la morte del fratello, e ad acquistarsi quel regno.

Ma moltiplicandosi li apparecchi di guerra, e sparsa voce pubblicamente della venuta del Re, ovvero di sua gente alle parti di mare; il Ducale Dominio, per il governo dell' esercito di terra, aggiunse al Capitanio due nobili uomini, cioè Messer Simeone Dandolo fratello del Doge, (3) e Andreaccio Morosini Procuratore di San Mar-

co

(3) Del Dandolo assai fu detto, e più ancora di quello che iscrizioni magnifiche talvolta dicano, in questo grossolano epitafio postogli.

co (4): e questi furono chiamati Governatori dell'armata. Lasciato che ebbe il Re il più sano consiglio, e creduto alle false insinuazioni dei Zaratini; trascurati ancora gli esempi del padre e delli altri Re di Ungaria suoi predecessori, li quali della città di Zara, come di cosa a loro non appartenente, mai non si presero affare; mandò in soccorso dei Zaratini Niccolò Bano di Schiavonia con esercito, nel quale vi era anche Stefano Bano di Bossina; così che erano dieci mille armati. Essendo discesi costoro per Aurana ad un luogo chiamato Luca, distante da Zara otto miglia; l' esercito Ducale con somma prontezza e gran coraggio si apparecchiava a combattere virilmente contra loro; sperando ragionevolmente non solo con la forza, ma ancora con la giustizia, di riportare piena vittoria. Ma per divina clemenza, la quale sempre abborrisce la effusione del sangue umano, la gente Ungara stimò meglio di evitare l'imminente pericolo della guerra, e se ne tornò in dietro; restandò l'esercito de' Veneziani fermo e saldo.

Ac-

stogli nella chiesa de' Frari: ANNO MCCCLX. SEPVLTVRA DOMINI SIMON DANDOLO AMADOR DE IVSTISIA E DESIROSO DE ACRESER EL BEN COMVN.

(4) Andreaccio di Michele Morosini trovasi nel 1337 essere stato inviato ambasciatore con due altri a Marsilio da Carrara, che per opera della Repubblica avea acquistata la signoria di Padova: nelle guerre poi contro gli Scaligeri avute nel Padovano e nel Trivigiano con valore si adoperò, sicchè nel 1339 fu eletto Procuratore di San Marco. Dopo di essere stato alla ricupera di Zara, poco visse; vedendosi nell'anno 1347 a lui eletto il successore nella procuratia. *Sanudo Vite de' Dogi p. 604. Laurent. de Monacis Chronic. p. 304. Coronelli Procur. di S. Marco p. 29.*

Acciocchè poi ogni via fosse impedita, per la quale li Zaratini potessero avere soccorso di viveri, li Veneziani fecero un'altra bastia minore a lato del porto; nella quale stava continuamente certa truppa di cavalli e di pedoni. Intanto dalla gente di terra e di mare fu assediato il castello di San Damiano posto nelli monti in isola, il quale era ritenuto da' rebelli: e quello con bravura espugnato, così che non vi fosse più luogo a resistenza, alla fine si rese al nobile uomo Messer Niccolò Querini Sopracomito di una galera dell'esercito, e allora sostituito Capitanio di gente armata. Ma perchè quelli di dentro furono troppo tardi a rendersi; principalmente essendo già li combattitori per forza entrati nella fortezza; alquanti del castello furono fatti morire di spada.

Avendo li primi Capitanii e Governatori compito il suo tempo con laudabile virtù, succedettero loro li nobili uomini Messer Pietro da Canal in Capitanio di terra, il quale avanti era stato Capitanio di mare, e Messer Pietro Civran in Capitanio di mare, e Messer Ermolao Zane e Messer Niccolò Barbo in Governatori dell'esercito da terra. Questi costantemente applicati a condurre l'impresa a buon fine, cercarono in varii modi di spezzare e rimuovere la catena messa al porto. Pertanto Messer Pietro Civran con le sue galere valorosamente e con gran forza assaltando li nemici, li quali ne' loro navilii si sforzavano di mantenere la catena; prestando l'aiuto possibile il Capitano e li Governatori dell'esercito di terra, secondo l'ordine loro dato, sulla riva del porto; e finalmente adoperandosi alcuni ordigni fatti da Maestro Francesco dalle Barche, uomo di grandissimo ingegno, con l'aiuto divino, la catena fu

totalmente rotta, con gran danno e vergogna dei Zaratini; molti de' quali furono anco tagliati a pezzi: di maniera che non potendo quelli più a lungo difendere le loro galere e navilii, li sommersero spontaneamente nel porto, acciò l'acqua conservasse quello che essi non avevano potuto difendere. Così dopo che fu aperta la via di entrare nel porto, si ebbe modo di fare più stretto assedio, e di mettersi in difesa più sicura contro li nemici. Fra le altre macchine bombarde due grandissime ve n' erano nella bastia maggiore, le quali gettavano nella città pietre del peso di libbre tre mille (5): e mettendo all'ordine il detto Maestro Francesco una di esse per trarre, quella casualmente lo levò in alto, e lo gettò dentro la bastia; pessima ingratitudine della macchina, che ha avuto l' ardire di dare la morte al suo autore.

Alberto Duca di Austria aveva mandati suoi ambasciatori a Venezia per trattare composizione e accordo fra il

Re

(5) Li meccanici di que' tempi, mancanti della polvere da fuoco, che venne poi ben tosto a far nascere strumenti di distruzione molto più efficaci, s' industriavano di trovar macchine da gettar sassi di quanto maggior peso potevano. Una chiamata *Troia* ne avevano li Genovesi l'anno 1373 all'assedio di Cipro, di cui s' è fatta questa memoria da Giorgio Stella negli Annali di Genova: *Fuerunt latæ machinæ plures magni ponderis lapides iacientes, et præ aliis machina una, quæ Troia vocata, iaciens lapidem ponderis, quod cantariorum duodecim usque in decem octo vocatur*. Il peso di un cantaro Genovese era di libbre cencinquanta, secondo Alessandro de' Passi nella Tariffa de' pesi e misure stampata in Venezia l'anno 1503; e il Du-Cange nel Glossario lo conferma. Ciò si osserva, affinchè allo scrittore nostro più facilmente venga creduto.

Re di Ungaria e il Dominio Ducale. Ma sebbene per parte di questo nessuna causa di discordia vi fosse; poichè il Re non doveva riputare cosa mal fatta, se li Veneziani intendevano di ricuperare la loro città, e servirsi del gius suo; niente di manco ad instanza del medesimo Duca, e acciocchè la eminente giustizia dei Veneziani fosse manifesta al mondo, essi mandarono due nobili e onorabili ambasciatori a lui allora residente in Vienna: e questi furono Messer Simeone Dandolo e Messer Giustiniano Giustiniano (6); a' quali ordinarono, che rappresentassero al Duca, che si contentavano che egli, come amico comune, fosse conoscitore e mediatore per togliere ogni dissensione e malivolenza. Ad essi ambasciatori fu fatto grande onore, così per la dignità di quelli che li mandavano, e di chi li riceveva, come ancora per riguardo particolare alle persone loro. Similmente giunsero li ambasciatori del Re di Ungaria, il quale di amichevoli trattati richiesto niente consentiva; ma ingiustamente domandava prima di tutto,

(6) Era egli stato nel 1342 Proveditore con due altri in Candia, a rimettere nella soggezione alla Repubblica i ribelli di quell'isola; e questo fece con bravura, avendo espugnato Chissamo nella Canea. Andò poi l'anno 1346 ambasciatore a Papa Clemente VI in Avignone per ottenere a'Veneziani la libertà di commerciare nella Soria; ed in appresso passò ad essere Capitano da mare contro li Turchi (*Sanudo p. 607. et 611. de Monacis Chronic. p. 171. Caresini Contin. Chronic. Danduli p. 418.*). Servono queste notizie a distinguerlo da altro Giustiniano Giustiniano suo contemporaneo, uomo pur esso di grandi azioni, che fu Procuratore di San Marco, lodato dallo Stella negli Elogii sopra citati.

to, che l'esercito de' Veneziani abbandonasse l'assedio, e si partisse: la qual cosa il Dominio al tutto ricusò di fare, sostenendo che a lui era lecito tenere la sua milizia nello stato proprio, e massime per sottomettere la città di Zara, che senza ragione erasi ribellata.

Dovendosi dunque continuare la guerra, fu eletto Capitanio dell' esercito di terra il nobile uomo Messer Marino Faliero (7). Ma acciocchè più efficaci provedimenti facessero ottenere ciò che la ostinata perfidia negava; quattro grandissime navi, con ponti e macchine belliche sopra postevi, e con quattrocento valorosi soldati in cadauna di esse, e vinti altri navilii lunghi, li quali dalla bassa gente sono chiamati *Peatte Mantovane*, e diversi generi di attrezzi furono con prospera spedizione mandati all' esercito. Fu nuovamente il nominato Messer Pietro Civran fatto Capitanio generale di mare, ed a lui circa la espedizione e condotta della guerra fu data gran libertà e potestà (8).

Il

(7) Lo stesso che poi fu Doge, sostituito ad Andrea Dandolo l'anno 1354.

(8) La Commissione Ducale data al Civrano nel dì 11 Aprile 1345 sta nel fine del codice Contarini; la sostanza della quale in queste parole consiste: *Est tibi sciendum quod, invocata gratia Iesu Christi, in cuius misericordia plene speramus propter causam et iustum titulum quod fovemus, determinavimus quod civitas Iadræ debeat viriliter expugnari per mare et per terram, et accipi per viam belli... Verum volumus et committimus tibi quod faciente te sollicitari et parari omnia necessaria pro expugnatione, ut est dictum, non cessando propterea ab offensionibus Iadratinorum, cum machinis et aliis continue faciendo eis damnum quantum poteris, per tres vel quatuor dies antequam sis in puncto pro dando bellum, facias publice proclamari ut Iadratini scire possint,*

Il quale addì sedici Maggio dell'anno MCCCXLVI., con li detti navilii e macchine fece combattere la città sì ostinatamente e con tanta fortezza, che la battaglia durò dalla mattina fino alla sera: e fu quella sì aspra e dura, che se la notte non sopravveniva, la città per forza allora sarebbe stata presa. Intravennero ancora altri impedimenti: imperocchè essendo stato ordinato di combattere nello stesso tempo la città per mare e per terra; li edifizii costrutti dalla parte di terra, per il gran peso e carico loro, e per angustia di sito, non poterono condursi e avvicinarsi alla città: e così la difesa che li ribelli sarebbero stati costretti a fare in ogni parte, si ridusse alli luoghi vicini al mare, dalli quali maggior pericolo ad essi soprastava. Ma tanta era la bravura de' combattenti, che alla fine li Zaratini vinti avrebbero ceduto, se casualmente non fosse mancato il ponte della nave da Ca Michele, il quale passava sino sopra ad una torre di legno dei nemici: e rotto esso nella giuntura, caderono alquanti, che coraggiosamente sareb-

sint, quod cum semper Ducalis Dominatio usa sit gratia et misericordia erga omnes, et desideret ante vitam peccatoris, quam mortem, non respiciendo ad graves offensas Iadratinorum; sed eligendo potius cum eis facere misericordiam, quin maius damnum vel periculum evenire possit; si volunt Iadratini venire ad gratiam Ducalis Dominii, Dominus Dux contentus est eos misericorditer recipere; dantibus ipsis libere in manibus nostris fortiam omnis civitatis et districtus castrorum insularum et fortalitiarum Iadræ, salvis personis et bonis eorum in Iadra positis et alibi; et de perdonando eis omnes offensas et iniurias usque ad præsens . . . Dari facias terminum trium dierum: et elapso termino, si non venerint ad gratiam nostram, procedas ad expugnationem civitatis, secundum formam partis.

rebbero saliti su quella torre. E li ponti delle tre altre navi, sebbene avanzassero li muri, e la gente con valore combattesse, non però arrivavano alle torri di legno, le quali spesse e alte intorno alli muri erano state fabbricate nella città, sull' informazione di un scellerato traditore, il quale simulando fedeltà, per li muri portò nascostamente dentro la città le misure e la descrizione delli ponti.

E' però vero che per divino volere queste cose procedettero in bene, per la grande vittoria, che si apparecchiava alla giustizia del Dominio Ducale. Imperocchè tanta fu la instanza e importunità dei Zaratini appresso il Re di Ungaria, che persuadendogli, che la occupazione di Zara era la via, per cui avrebbe avuto porto e navilii per passare nella Puglia alla vendetta della morte del fratello suo, e all' acquisto del regno; che con queste ed altre vane cose promesse ingannarono l' animo regale, di maniera che radunate numerosissime truppe in Ungaria e in Alemagna, tanto per dovere di fedeltà e per amore, quanto per stipendio promesso, con formidabile potenza di armati se ne venne verso Zara. Pertanto la sapienza del Ducale Dominio, la quale nelle più ardue circostanze diventa sempre maggiore, considerando che li Capitani e Rettori dell' esercito, per quanto fosse grande la loro potestà, era però limitata, così che non potevano fare più cose senza l' assenso della Signoria; e li ritardi sono da levarsi principalmente nelli affari di guerra, dove può nuocere la dilazione, quando la gente è pronta a combattere; scielti tosto cinque nobili suoi cittadini per nascita e per probità cospicui, li mandò a provedere sopra l' esercito, col titolo di Proveditori. Questi, non permettendo le loro laudevoli azioni

D che

che se ne tacciano li nomi, furono Messer Andrea Michele Conte di Arbe, Messer Giovanni Gradenigo detto Greze, Messer Andrea Morosini Cavalier (9), Messer Niccolò Pisani (10) e Messer Ermolao Zane. Ad essi cinque pertanto

(9) Andrea di Marino Morosini nel 1337 Proveditore di guerra contro quei della Scala essendosi bene diportato, ottenne l'onore di Cavaliere. Nel 1342 andato Proveditore in Candia con due altri, per ribellione ivi insorta, ricondusse que' sudditi all'ubbidienza alla Repubblica. Due anni dopo passò Proveditore nell'Istria, per difenderla dalle molestie di Alberto Conte di Gorizia. Portossi in appresso alla ricupera di Zara, e nel 1348 inviato con due altri ambasciatori a Lodovico Re di Ungheria, conchiuse tregua per anni otto fra lui e la Repubblica. *Sanudo p. 604. 616. de Monacis p. 170. Caresinus p. 422.*

(10) Il Pisani cominciò li suoi servigi alla patria dall'essere Proveditore e poi Capitano in questo assedio di Zara, in cui prese bravamente il castello di San Michele, secondo che l'autore più innanzi racconta. Andò poi l'anno 1351 Capitano generale contro li Genovesi, che impedivano la navigazione a' nostri nella Soria; e nello stretto di Costantinopoli e a Pera li combattè sì ostinatamente, che non fu ben chiaro qual parte vincesse. Due anni dopo tornato Capitano contro li medesimi, presso la Sardegna disfece l'armata loro con grande trionfo: e perchè della vittoria era a parte anche Pietro IV Re di Aragona, come alleato della Repubblica, fu da lui *fatto Cavaliere e del suo Consiglio segreto, con amplissimi privilegii nel regno suo*, al dire della Cronaca inserita dal Muratori negli Scrittori delle cose d'Italia T. XXIII. p. 1037. Nel 1354 nuovamente fu mandato Capitano contro li Genovesi; ma la spedizione gli è male riuscita, perchè avendo egli erroneamente creduto che pubblica volontà fosse di temporeggiare a dar la battaglia a' nemici, si ritirò a Portolungo presso l'isola della Sapienza nella Morea; dove assalita da' Genovesi l'armata Veneziana, provò ella la più avversa fortuna (*Caresinus p. 424. Laur. de Monacis p. 220.*

Sr.

tanto uniti agli altri sei che allora presiedevano alli eserciti; cioè Messer Pietro Civran Capitanio generale di mare, Messer Marino Faliero Capitanio generale di terra, Messer Niccolò Barbarigo Capitanio delle galere del golfo, Messer Pietro da Canal Capitanio generale, Messer Bernardo Giustiniano (11) e Messer Marino Grimani Governatori dell'esercito di terra; fu concesso arbitrio pienissimo, per la maggior parte di loro di rinovare, o di tralasciare il combattimento contro Zara, e di provedere sopra ogni altra cosa, con quella autorità, che aveva il Doge con il Consiglio de' Pregadi. Questi dunque, ben esaminate le cose, riputarono più sicuro provedimento di astenersi dalla rinovazione della battaglia; poichè si era sparsa voce, che milizie con sollecitudine dall'Ungaria si fossero incamminate verso Zara.

Nel

Sanudo p. 629.). Aveva seco il Pisani in quest'ultima spedizione Marino suo figlio e Vettore suo nipote, due Sopracomiti che con prodezza si diportarono: e questo chiaramente è detto nella Cronaca di Lorenzo de' Monaci, e in quella ancora che l' operetta presente contiene. Forse fu quel Vettore il Capitano celebre nella guerra di Chioggia: e così sarebbe anche da credere, se fossero abbastanza esatte alcune Genealogie nella Libreria di San Marco conservate, che lo fanno figliuolo di un Pietro fratello di Niccolò. Tuttavia nelle Memorie del famoso Vettore, scritte da un erudito nostro Senatore, e stampate nel 1767, egli si fa figliuolo di Niccolò qui mentovato, e si dice da lui condotto nella terza impresa contro li Genovesi: ma di ciò nessuna prova n'è addotta.

(11) Nel 1353 fu fatto Procuratore di San Marco; tre anni dopo andò Capitano di sette galee contro li Genovesi, e li ridusse a domandare la pace. *Sanudo* p. *639*.

Nel tempo medesimo furono armate in Genova trenta galere, e a che fine non si sapeva. Imperocchè la parte di fuori di Genova, cioè li abitanti in Monaco castello inespugnabile, soliti a vivere di rapina piratica, avendo disposto di armare certo numero di galere a servizio del Re Filippo di Francia nella guerra che aveva contro il Re d'Inghilterra; li Genovesi di dentro temendo di questa armata, apparecchiarono quelle trenta galere, acciò li marinari della riviera fossero ritenuti dall'andare allo stipendio dei loro nemici, e così si mettessero al sicuro contro le insidie di quelli di Monaco. Cessato poi quel timore, erano molto solleciti e dubbiosi li animi delli patroni di esse galere, le quali avevano armate con grandi spese, dove potessero andare, per non sentirne il grave danno: e però per fama comunemente si era divulgato, che esse erano assolutamente per venire in aiuto del Re di Ungaria. Ma sebbene vi fosse ogni apparenza di dover avere forti nemici tanto in terra, come in mare; nientedimeno questo doppio timore nulla spaventò la magnanimità del Collegio, il quale pienamente confidava nella giustizia e potenza del Ducale Dominio. E perchè la fortezza consiste nel mettersi alli pericoli con matura considerazione, come dice Aurelio Cassiodoro Senatore (12); quei prudentissimi uomini desiderosi di prosperi successi providamente deliberarono di combattere con arte, non a caso, secondo l'insegnamento di Vegezio (13). Radunate dunque da tutto l'esercito le prin-

(12) *Fortitudo est considerata periculorum susceptio, et laborum firma perpessio*. Cassiodorus de Anima Cap. 5.

(13) *Qui secundos optat eventus, dimicet arte, non casu*. Vegetius de re militari. Lib. III. Prolog.

principali persone perite di guerra, e fatta diligente consultazione sopra la venuta del Re e delle galere di Genova, dell'armata nemica e della propria, con bellissimo sermone esortarono le loro genti da terra e da mare al combattimento; di modo che sebbene esse non avessero timore alcuno, presero però maggiore coraggio, esibendosi con grande prontezza ad ubbidire fedelmente e con fortezza ad ogni sorte di comandi: uomini certamente da lodarsi come pieni di virtù, disposti di non risparmiare alla propria vita per l'onore Ducale, e per la gloria che speravano.

Vedendo il Collegio la sua milizia così pronta e ferma al combattere, sicchè non estimavano la propria vita, subito fatte restare addietro le peatte, li schifi, e li altri navilii meno atti a condursi, cinse le navi e li altri legni grossi di galere munitissime: e lasciate alcune galere sciolte, acciò entrassero, uscissero, e soccorressero, come fosse stato espediente, congiunse l'esercito marittimo con tanta forza, che sembrava quasi una città ben fortificata. Ordinò esso ancora con gran ragione, che si combattesse lontano dalla città, acciocchè nel pericolo la speranza di montare in terra non incitasse li combattenti alla fuga; ma anzi, mancando questa opportunità, rimanessero costanti nella pugna. Nè minore provedimento fu usato quanto all'esercito di terra. Imperocchè considerando che la quantità della gente Veneziana era molto minore dell'innumerabile copia delli Ungari; e massimamente se si avesse dovuto venire a battaglia campestre, quella non avrebbe potuto resistere a questi; il Collegio providamente deliberò di conservare il suo esercito nella bastia maggiore, piuttosto che esponerlo a pericolo. Ed essendo la virtù unita più forte;

tutto

tutto l'esercito di terra, che era diviso in tre campi, fu radunato nella bastia maggiore: imperocchè erano allora li balestrieri e pedoni, che avevano combattuta la città nelle navi, accampati al di fuori sopra la ripa dal capo del porto verso Occidente: altri cavalli e pedoni stavano nella bastia minore: il restante dell'esercito era nella bastia maggiore, dove poi tutti insieme furono uniti. Tutto il legname e gli ordigni, tanto della bastia minore, quanto delle bombarde, che erano poste a danno de' nemici fuori della bastia, e tutti gli edifizii e molte macchine, che al tempo del combattimento non si erano potute avvicinare alla città, parte furono ridotte in fortificazione della bastia maggiore, e parte in luogo sicuro collocate. Questo ancora, che non solo è cosa maravigliosa da udirsi, ma anche stupenda da vedersi, alla presente relazione si deve inserire; che con tanta sollecitudine e diligenza si è proceduto nel murare la bastia, nel ridurre a termine il circuito di essa e li corridori sopra muri, che prima erano sopra muriccie, nel cavare fosse fra sassi, e nel fare altre fortificazioni; che in pochissimi giorni tutta la bastia da tre parti fu ridotta con muro alto sette piedi e più, con due edifizii di legno, due fosse l'una dinanzi all'altra, e vintinove torri di legno all'intorno circondata e munita. Nel farsi questi lavori, tanto nel portare sassi e cemento, come nelle altre cose necessarie, nessuna differenza vi era fra il nobile e il popolare, e fra il ricco e il mercenario: e per verità nessuno deve esser negligente in quelle cose che servono alla propria salvezza.

Quella fortificazione non ancora era compita, quando giunse il Re di Ungaria, e pose il suo esercito ad un luogo

go

go chiamato Semelnich, distante da Zara circa otto miglia; dove sono grandi campagne, abbondanti di acque, di fieni e di strami; aspettando Stefano Bano della Bossina, il quale giunse pochi giorni dopo con dieci mille uomini armati. Là vennero ancora li Conti Gregorio di Corbavia, Duino e Bartolommeo di Segna, e altri Baroni e Signori di Schiavonia, eccettuati li Conti Polo di Ostrovizia, e Meladino di Clissa e Scardona, li quali costanti furono nella devozione al Dominio Ducale. Tante erano le truppe delli Ungari, Austri, Stiriesi, e Boemi, e di diverse altre nazioni dell'Alemagna; che pareva la moltitudine dell'esercito regio essersi aumentata, come il mare col concorso delle acque dei fiumi. In quel luogo si fermò esso quindici giorni, e frattanto quasi ogni giorno e ad ogni ora si portavano impetuosamente compagnie, alcuna volta di tre mille, alcuna volta di quattro mille e più soldati, sino alla bastia, principalmente per impedire le fortificazioni che si andavano facendo. Ma quanto più li nemici facevano per impedire il lavoro, tanto più la gente de' Veneziani acquistava di fervore nella propria difesa: e ogni volta che li Ungari si avvicinavano alla bastia, tosto i luoghi principali di essa si munivano di ottimi balestrieri e d'altri a difendere gli operarii dalle loro offese. Nè allora stavano oziose le bombarde e le balestre a torno, spesso ferendo li nemici, o spaventandoli. Ancora li cavalli e pedoni, che stavano apparecchiati, prontamente uscivano fuori all'improvviso, e in molti modi li danneggiavano; specialmente quando li vedevano a fare scorrerie senza ordine. Le galere però de' Genovesi non vennero verso Zara; anzi andarono alle parti di Romania, all'assedio dell'isola

di

di Scio, che da lungo tempo facevasi, e finalmente invasero la Foglia vecchia e nuova.

Mentre era opinione comune che l'esercito Veneziano avrebbe dovuto cedere al furore delli Ungari, e abbandonare l'assedio; e li Zaratini incessantemente gridavano al Re: *Ostende faciem tuam, et salvi erimus;* egli nella festa di San Vito addì quindici di Giugno, sul levare del sole, piantò li suoi padiglioni e le sue tende appresso la bastia, ma però tanto lontano, quanto è un tiro di saetta, o di sasso. Era infinito il numero delle squadre di soldati a piedi e a cavallo, sicchè pareva non già che naturalmente si fossero trovati; ma che la terra, come per semenze gettate ad arte, avesse subitamente prodotti tanti popoli: ed era certamente un degno spettacolo a vedere tanta moltitudine, la quale nè il monte, nè il piano era capace di contenere; e perciò non poca parte ne stava oltre il monte, resa invisibile alla gente della bastia. Erano in numero di ottanta mille armati, de' quali trenta mille a cavallo con corazze ed elmi avevano archi ed ogni sorte di arme. Non esser incredulo, o lettore, di questo; perciocchè fu anche maggiore il numero; e sebbene io scriva cose che fanno maraviglia, la verità però non permette che io vergognosamente le taccia. In quel giorno li Zaratini acciecati dal troppo grande loro desiderio, si mostravano allegri fuori di misura, cantando: *Ecce dies, quam fecit Dominus, exultemus et lætemur in ea:* aprirono le porte dalla parte di terra, appianarono le fosse, e venuti fuori con la Croce, e col loro Arcivescovo, cantando prestarono venerazione al Re, come al Messia promesso nella Legge, e gli presentarono due destrieri coperti di scarlatto con frisi d'oro e d'argento.

Non

Non per questo il terribile aspetto di tante genti spaventò gli animi dei Veneziani; li quali anzi facevano tutto il possibile per bene riuscire nell'impresa. L'una e l'altra parte con una medesima intenzione proponevasi di mettere all'estremo la nemica: li Veneziani, col fare che la vittuaria a tanta moltitudine non bastasse: li Zaratini, coll'impedire che quelli ch'erano nella bastia avessero acqua da bevere. Ma è però vero che mai non è mancata l'acqua dolce, cercatasi per varii luoghi di mare: e le peatte e i ganzaruoli trasportandola da diverse fonti delle isole, ne somministravano sufficientemente alli uomini e alli cavalli. La Brenta poi, nobile fiume dei Padovani, mai non mancò; da cui l'acqua sino all'esercito con navilii era condotta: e questa di quando in quando serviva di soave ristoro all'affaticata gente, godendo naturalmente della grande sua virtù; imperocchè quando già intorbidata mostra di aver perduta la sua naturale purità, se si tenga per quattro o cinque giorni in qualche vase, torna chiarissima, e ricupera la sua virtù e il proprio gusto. Il Dominio Ducale, a cui era continua cura del suo esercito, con spedizioni continue lo provedeva abbondantemente sì di nuovi soldati, in luogo di quei che si ammalavano o morivano; come di vittuaria, di arme, e delle altre cose occorrenti. Ancora una nave grandissima era tenuta presso la bastia; nella quale, come in una sicurissima casa, si conservavano legnami, fieno, paglia ed altro: la qual cosa era stata ordinata sino dal principio della guerra, per evitare il pericolo del fuoco, che una volta si era casualmente acceso nello strame, quando tenevasi nella bastia.

Li Zaratini, sempre intenti a far nuovi danni, aveva-

no addrizzate nuove macchine bombarde verso la bastia, colle quali di giorno e di notte continuamente gettavano sassi in ogni parte di essa; di modo che dalli colpi di questi necessariamente alcuni restavano morti. Le fortificazioni poi della bastia, specialmente di legno, ne venivano molto danneggiate, nè potevano restaurarsi dalli artefici, li quali il timore delle bombarde grandemente atterriva. Valse dunque l'ingegno a quei che in molti modi si difendevano. Ma fra le altre cose essendo stata rovinata affatto una torre di legno posta sul cantone della bastia, che guardava verso la città e l'esercito delli Ungari, così che essa restava esposta a maggiori pericoli; presto le fu posto a riparo un certo edifizio di legname fatto a modo di torrazzo, con travi fortissime, atto a resistere alli colpi dei sassi, e fu esso sopra le ruote condotto al sito opportuno. Alle porte poi e alli altri luoghi più importanti della bastia furono aggiunti pettorali di travi contro l'impeto delle bombarde: e nelli luoghi medesimi furono affisse pelli di bovi, per difesa dal fuoco, nel quale li nemici specialmente confidavano. Vi erano ancora molti nobili e probi uomini Veneziani già destinati a soprastare alli minori legni che dovevano servire all'assedio della città: a cadauno delli quali essendo stata particolarmente raccomandata la custodia delle porte e delle torri, il continuo trarre di pietre non ha potuto fare che abbandonassero la loro ispezione; e solo si ritiravano sotto coperti di legname ben fabbricati, che si chiamano camate.

Quantunque la principale intenzione del Collegio fosse quella di conservare la sua gente nella bastia; per il gran desiderio però di combattere, non si potevano ritenere al-

cuni

cuni pedoni, che di tratto in tratto non uscissero e provocassero a scaramuccie e combattimenti li Ungari; nelli quali questi per lo più riportavano danno, e i Veneziani vittoria. Si guardavano ancora molto li nemici d'andare in giro co' cavalli, perchè da' nostri venivano sempre saettati. Ma era sì grande il continuo trarre delle bombarde, che già non si poteva evitare il pericolo de' colpi; contro il quale non vale nè fortezza umana, nè alcuna sorte di arme. Perciò ad istanza delli soldati stipendiarii fu permesso che ducento circa cavalli dalla parte Orientale, e molti pedoni e altri con mannaie da tagliare e con istromenti da bruciare, dalla parte di Aquilone, con buon ordine improvvisamente sortissero: e sebbene per buona cautela tutti non dovessero uscire dal medesimo luogo, dovevano però tutti concorrere nel medesimo tempo allo stesso fine. Dunque li cavalli Veneziani virilmente assaltarono le guardie dell'esercito nemico e di quattro macchine bombarde; le quali se ne stavano senza sospetto alcuno, che la gente della bastia, assai inferiore di numero, in confronto della gran moltitudine delli Ungari, avesse coraggio di fare loro insulto; e perciò della loro negligenza portarono la pena. Imperocchè la milizia Ducale bravamente ammazzò molti di essi, e portò via tende, cavalli, ed altre cose, conducendole nella bastia: rovinò due loro macchine, con le spade rompendone le ruote ed altre parti, e levando ad esse le funi, con le quali erano unite: e tanto coraggiosamente si portarono quelli soldati, che insigne vittoria avrebbero ottenuta, se li pedoni, che dovevano uscire con mannaie ed altri istromenti, per certo accidente successo alla porta della bastia, non fossero stati alquanto ritardati dall'

uscire. Allora dall'esercito delli Ungari con grande tumulto prese le arme, subito passò numerosa truppa per difendere le macchine: ma non per questo la gente Veneziana si ritirò, anzi proseguì a combattere, e tornò contenta alla bastia solo dopo di avere vinti li nemici. Mancarono in quella pugna circa cinquanta Ungari, e non pochi restarono feriti: della gente della bastia furono morti nove soltanto, e fra essi due valorosi Contestabili di cavalleria, cioè Marco detto Tiepolo e Bonifacio de' Boiardi da Reggio: uno ancora che con troppo ardire era montato sulla cima di una di quelle macchine, per più danneggiarla, restò morto. Ma sebbene in questi combattimenti ambedue le parti ricevessero danno; la gente però de' Veneziani rimase sempre superiore alli Ungari, e li riempì di confusione. Nessuno pertanto disprezzi il nemico suo; poichè, come dice Vegezio, anche li meno di numero e li inferiori di forze, facendo impeto e usando insidie, sotto buoni capitani, spesso hanno riportata vittoria (14).

Ma la perdita delle persone in queste scaramuccie, che ogni giorno si facevano, sempre più accresceva l'odio dei nemici: e il Re bramoso di conservare con maggior cura e più ferma custodia il suo esercito e le sue macchine, comandava che non si lasciasse di opprimere con incessanti colpi di sassi la bastia; persuaso dalli Zaratini, che li Veneziani spaventati dalla potenza del suo esercito, avrebbero abbandonata la bastia, ed essi sarebbero affatto resta-

ti

(14) *Pauciores numero et inferiores viribus, superventus et insidias facientes, sub bonis ducibus reportaverunt sæpe victoriam.* Vegetius de re militari Lib. III. Cap. 9.

ti liberi dall' assedio. La loro speranza però fu molto fallace. Imperocchè se la gente Ducale all' espettazione di tanto esercito non si mise in paura; molto più coraggiosa e costante contro di esso divenne, dopo che lo ebbe veduto e conosciuto: e perciò stando nella bastia perseverava risoluta nell' assedio, e nell' offesa de' nemici colle bombarde e con altro. Alla fine il Re deliberò di assaltare per forza la bastia. Per la qual cosa finite di fabbricarsi macchine belliche di qualunque sorte, delle quali grandissima copia n' era stata costrutta, tanto nell' esercito, come nella città, egli fece proclamare: Che se dentro tre giorni la bastia si rendesse, sarebbero state salve le persone con le robe loro: altrimenti, tutti quelli che fossero presi, sarebbero stati appiccati per la gola. Ma neppure questa intimazione potè avvilire gli animi forti de' Veneziani, li quali confidandosi nella giustizia e nella onestà, elessero piuttosto di valorosamente difendersi, che di abbandonare l' impresa. Sino il giorno innanzi la battaglia li Zaratini e li Ungari erano vanamente allegri, non prevedendo quanto in breve tempo il loro gaudio era per convertirsi in pianto, e l' audacia in terrore. A molti Zaratini così nobili, come popolari, il Re di propria mano cinse la spada militare, e gl' incoraggì con la vana speranza del futuro acquisto delle città della Dalmazia appartenenti al Dominio Ducale.

Dopo che si ebbero manifesti indizii della battaglia, il prudentissimo Collegio con queste esortazioni efficacemente confortò la sua gente a intraprenderla: O uomini di eletta probità e di costantissima fede, ecco il giorno da voi sì lungamente desiderato, che ha da rendere glorioso

il

il Ducale Dominio, e ha da farvi acquistare laude e onore immortale. Ora è tempo da mettere in opera la forza e il valore, che con tanta prontezza avete esibito, non solo contro li Ungari; ma ancora contro le galere delli Genovesi, se fossero venute. Non venga meno la vostra virtù, per la moltitudine de' nemici; perchè questi resteranno confusi nell' ingiustizia loro. Avete un muro fortissimo, ed ogni altra cosa necessaria alla vostra difesa. Avete innata la bravura e il coraggio. Finalmente l' aiuto Divino renderà voi forti nella guerra, combattendo con legittima causa. Noi siamo vostri compagni in tutte le belliche azioni, e la vita e la morte nostra non sarà a condizione diversa dalla vostra. Nè siamo in terra estranea e peregrina; ma nel proprio stato, e alla difesa di ciò che è nostro. Dunque nelle nostre mani sta la vittoria, e oggi si vedrà per esperienza chi giustamente, o no, abbia prese le arme. Queste parole tanto commossero li combattitori, che senza aspettarne la fine, si misero a gridare: A che queste cose ci vengono dette? Ha mai mancato a noi il coraggio? Non vi è bisogno di parole, essendo noi pronti alli fatti.

Si trattò dal Collegio di dividere l' esercito per cambiare combattenti: ma per la comune ansietà di venire alle arme, per cui non si sarebbero potuti trattenere li soldati, e perchè una forte difesa massimamente nel primo assalto suole molto spaventare li nemici; piuttosto fu deliberato che tutti si portassero a combattere, eccettuati quelli che erano destinati alla guardia della bastia, e a sopravvedere ne' luoghi dove succedessero danni, e a rimediarvi. Sulla sera venne uno spione a riferire in secreto,

che

che assolutamente la notte medesima, ovvero la mattina seguente, si sarebbe dato principio alla battaglia; e che egli aveva udito il Re a dire, che sperava di far mettere fuoco nella bastia per maneggio e per tradimento. Perciò incontinente tutti li fuochi e lumi furono smorzati, eccetto che nella casa del Capitanio: e per evitare ogni pericolo, furono messi custodi della gente di terra e di mare, che attentamente vegliassero. Per ristorare poi un bastione e le torri di legno, che dalle bombarde avevano contratte molte rotture, fu ancora ottimamente proveduto. Imperocchè non avendo li Ungari in addietro mai cessato, nè dì, nè notte, dal gettare sassi; in quella notte però essendo occupati alle cose per il combattimento, se ne erano astenuti: e così senza che il battere dei martelli dasse loro indizio, come altre volte era succeduto, preparate le tavole e le altre cose necessarie, prestamente e senza strepito sul cominciare del giorno si fece quel lavoro. Furono ancora muniti li bastioni e le torri di gente, di sassi, di acqua, di balestre a torno, e di saette. Nè mancavano botti di vino buono con pane inzuppato, a ristoro dei combattenti, e a renderli più forti e infervorati alla battaglia.

Quando dunque erano già provedute le cose tutte opportune, li Zaratini e li Ungari suonando la campana a martello, si misero in arme, conducendo qua e là presso la bastia carri e carrette con macchine sopra, vigne coperte, che si chiamano gatti; bolzoni, li quali con colpo sospeso offendono più delle spingarde da carro e da torno; balestre, scale, fiaccole, vasi di pece e di sevo, spini, rami di arbori, ed altre cose da accender fuoco; così ancora ramponi di ferro conficcati sopra legni lunghissimi; e,

per

per non andare numerando le cose ad una ad una, tuttociò che ad una guerra si crede esser necessario (15). Tutte queste cose essi portarono seco, ma lasciarono addietro l' istromento della giustizia, che è il principale. Che serve andare più in lungo? Sul fare del giorno di Sabbato, primo di Luglio dell'anno MCCCXLVI., soldati bene in arme a piè e a cavallo in grandissimo numero, per dire il vero, e più che la opinione comune aveva creduto che dovessero essere, con impeto e furore straordinario, a modo di cani, condussero tutti li loro edifizii sulle fosse della bastia, per appianarle e passare: alcuni facevano ogni sforzo per demolire li muri: altri col fuoco, ed altri con ramponi distesi tentavano di distruggere un bastione; e tutti con bombarde, archi, balestre, sassi, e molti altri istromenti da ogni parte certamente diedero aspra battaglia. Ma la gente de' Veneziani, così di terra, come di mare, la quale con sommo desiderio stava aspettando di venire a combattere, ad onore del Dominio Ducale, e a difesa della propria salvezza, accesa di gran fervore e fiducia; non temendo le saette, li sassi, e li dardi, che piovevano sul-

la

(15) A conoscere la gran quantità di macchine e strumenti militari usati ne' mezzani tempi; li nomi de' quali or appena s' intendono, dacchè in questo genere il mondo s' è cambiato; giova specialmente la Dissertazione ventesimasesta del Muratori sopra le Antichità Italiane, che tutta versa intorno alla milizia di que' tempi. Oltre gli autori da lui veduti e allegati, buone notizie trarre se ne possono dall' opera *de regimine Principum* scritta nel secolo tredicesimo da Egidio Colonna, là dove ammaestrando li Prencipi delle cose della guerra, le principali macchine ancora vi ha descritte.

la bastia da ogni parte; fece potentissima ressitenza, colpindo e ferindo li nemici con balestre, lancie, mannaie, e altri istromenti, e con sassi ancora abbattendoli così fortemente, che molti ne cadevano morti: altri feriti, o stanchi se ne tornavano alle loro tende: altri che con le scale si sforzavano di salire sulla fortificazione, discendendo con ordine contrario, precipitavano con la testa all'ingiù. Nel primo assalto cadette ancora la bandiera Ungara, essendo restato morto quello che la portava: la qual cosa fu di cattivo augurio al Re. Valorosi combattitori dalle galere e da'navilii, che erano posti a lato della bastia, anch'essi con macchine e saette facevano danno a'nemici. Tanto era lo strepito delli colpi delle bombarde, delle balestre, e delle altre arme, che certamente nessuna voce si sarebbe intesa: e parimente la luce del giorno, che era serenissimo, da quelle ne restava affatto adombrata. Giovò assai alla bastia, che nessun vento spirava, il quale facesse nascere incendii. Li Veneziani dunque combattendo non come uomini, ma come leoni, dalla prima mattina sino a ora di sesta; alla fine, mediante la grazia di Dio Signore, e della Vergine Maria, dell'Evangelista San Marco protettore e difensore del Dominio, e del glorioso Santo Marziale, la di cui festa combattendo celebravano, ottennero vittoria pienissima contro coloro: di modo che sebbene il Re più volte avesse dato il cambio alle sue genti, e rinovato il campo; tuttavia non potendo resistere a così forte e costante combattimento, furono costretti a ritirarsi. Veduto ciò, fu permesso ad alquanti uscir fuori della bastia; perchè già li combattenti non avendo riguardo alcuno alla fatica sostenuta nella pugna, tanto erano

ansiosi di vincere, che non potendo uscire per la porta, si gettavano fuori dalle palicciate. Questi valorosamente facendo impeto contro li nemici, li inseguirono sino alle loro tende, e sino alle fosse della città; talmente che quelli non poterono difendere li loro edifizii e sette delle loro macchine bombarde, che non venissero affatto rotte e abbruciate. Ancora in quel fuoco medesimo, che li nemici avevano ordinato di dare alla bastia, li Veneziani gettarono li corpi morti, o semivivi: la qual cosa prima fu di gran terrore, e poi si cambiò in derisione.

Questo terribile combattimento diminuì grandemente l' esercito regale, essendo restati morti sette mille e più, e feriti assai maggior numero; e così fu anche depressa l'audacia di tutta quella gente, la quale ben manifestavano di più non avere. Delli Veneziani perirono cinque ovvero sei cento, non però ragguardevoli persone: ma moltissimi furono li feriti. Questo trionfo esaltò degnamente la fama della potenza e giustizia del glorioso Dominio Veneziano; imperocchè il mondo tutto avendo inteso questo, faceva applauso, e confessava, che Dio aveva data la vittoria alla parte che seguiva la giustizia. Ottenuta la vittoria, riducendosi la gente nella bastia, umilmente rese grazie al Signore, riconoscendo che quella era venuta da lui, e dicendo: *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris: fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui*. L' inclito Doge e la Signoria di Venezia con tutto il popolo, avuto il fausto avviso di quanto era successo, riempiti di grande allegrezza, nella chiesa di San Marco, e nelle altre della città, con gran devozione e festa lodarono e ringraziarono il Signore: e fecero una solenne

lenne processione cantando salmi e inni. Dopo questo l' esercito regio non restò presso Zara più di tre giorni, perchè era fiaccato e stanco dalle fatiche, e oppresso dalla penuria specialmente di acqua; e partendosi mise fuoco alle sue tende e a tre macchine, che erano restate di fuori. Andarono a Venezia quattro nobilissimi ambasciatori del Re con una delle galere dell' esercito; con li quali vennero due delli Proveditori, cioè Andrea Michele Conte di Arbe e Niccolò Pisani, per trattare la riconciliazione fra lui e il Dominio Ducale: ma non potendo essere ammesse le richieste che quelli facevano, per la loro inconvenienza, per l' Alemagna fecero ritorno alla loro provincia. Il Re partendo si ritirò sotto Ostrovizia, la quale il Conte Polo aveva conservata nella fedeltà al Dominio; dove perirono alcuni della sua gente, che vollero avvicinarsi troppo al monte. Finalmente se ne tornò in Ungaria non con tanta solennità e pompa, con quanta era venuto, e ciascuno, abbandonate le insegne, tornò alli loro paesi: ma per ferite ricevute e per fatiche sofferte, tanti uomini e tanti cavalli mancarono nel viaggio, che ogni viandante pellegrino colla scorta di quelli avrebbe conosciuta la strada per andare dalla bastia nell' Ungaria.

Abbandonati in tale stato li Zaratini, grande tristezza e timore li travagliava, e battendosi il petto dicevano: Abbiamo indarno tante cose fatte, e riuscì vana la nostra speranza: Se la potenza Ungarica non bastò a vincere, da qual parte più possiamo noi aver aiuto? Fermi per altro nel loro errore, non ancora si risolvevano d' implorare la misericordia Ducale; anzi alcuni nobili e popolari di essi, che andavano persuadendo di ritornare alla grazia della Si-

gnoria, da' più potenti furono crudelmente fatti morire. Tornati li due Proveditori sopra nominati all'esercito con nuova gente ed altre cose necessarie, subito fu restaurata la bastia minore, e furono rimandate a Venezia navi, peatte, e galere molte, delle quali allora non vi era più bisogno. Ritenute però quelle cose che erano necessarie a mantenere l'assedio alla città; fu da ogni parte circondato il castello di San Michele; sebbene la di lui situazione difficile ed aspra non lo volesse. Ma però pochi giorni dopo il nobile uomo Messer Niccolò Pisani costituito Capitanio dal Collegio essendo andato a combattere fortemente quel castello, che pareva inespugnabile, e avendosi preparato di rinovare la battaglia nel giorno seguente; quei di dentro non potendosi più difendere, ottenuta la grazia della salvezza loro, si rendettero liberamente: e ciò fu nel giorno di San Lorenzo, Giovedì dieci di Agosto MCCCXLVI. Il nobile uomo Messer Marino Faliero Capitanio di mare, la di cui armata aveva compito il termine della sua spedizione, con essa tornò in dietro; e così pure il nobile uomo Messer Niccolò Barbarigo Capitanio del golfo tornò alla sua custodia: li quali nelle loro azioni e nell'acquistare la vittoria sempre avevano mostrata grande virtù e probità.

Nel giorno di Domenica addì otto del mese di Agosto, all'ora di nona, casualmente si accese fuoco nella bastia maggiore, e la forza di esso tanto si avanzò, che non si potè impedire che non se ne abbruciasse la metà e più dalle parti di Aquilone e di Levante, con più torri e palicciate; e ancora la casa del Capitanio e delli Governatori e Uffiziali deputati alla bastia. La casa però della massaria

saria comune fu salva: così li danari con li quaderni delle paghe furono subitamente portati alle galere, e totalmente conservati. In questa disgrazia fu tuttavia proveduto colla maggior attenzione. Imperocchè tosto che il fuoco cominciò, certa quantità di cavalli e di pedoni, specialmente balestrieri, fu mandata fuori verso Zara, e dalle altre parti ancora, per difendersi dalli Zaratini; li quali veduto il fuoco, subito erano usciti per fare tutto quel danno che avessero potuto. Ma Iddio Signore ha permesso questa disgrazia, non senza qualche vantaggio; perchè il fuoco assottigliò l'aria, che per la grande corruzione dei corpi era assai infetta. La bastia poi dentro dieci giorni fu rifatta in maniera più forte di prima. Per lo strettissimo assedio posto da tutte le parti, il misero popolo era languente e pativa dura fame, costretto cibarsi di erbe e radici, che andava cavando dalla terra dietro alle fosse. Nonostante però nessuno aveva coraggio di palesemente mostrarsi desideroso della pace: imperocchè quelli ostinati nobili Zaratini, con alcuni popolari del loro partito, e con sessanta uomini d'arme stipendiarii in circa, si avevano usurpato il dominio della città.

Essendo il successo delle cose andato prosperamente, come saviamente era stato disposto, il Collegio con onore singolare e lode ineffabile se ne tornò alla patria: il che con ragione è avvenuto, acciò essi dopo le loro valorose azioni, e dopo tante fatiche con animo pronto e strenuo sostenute a pro del Dominio, avessero riposo; ed altri uomini egregii coll' esercizio delle virtù divenissero partecipi dell' onore e della gloria. Furono pertanto spediti per Capitanio dell' esercito di terra il nobile uomo Messer Marco Giustinia-

no,

no, e per Capitanio dell' esercito di mare il nobile uomo Messer Andreaccio Morosini; li quali sebbene sino dalli principii della guerra si fossero acquistati lodevole fama con gran decoro; pure volentieri accettando quelli carichi, la accrebbero, e furono degnamente celebrati. Allora cessarono li Governatori dal loro uffizio, e il reggimento dell' esercito fu commesso al solo Capitanio: e in luogo delli Governatori furono stabiliti due Cavalcatori, li quali tenessero in ordine le schiere, e facessero le altre cose espedienti all' esercito, secondo che il Capitanio loro commettesse. Questi furono li nobili uomini Messer Marco Dolfino e Messer Marco Soranzo; li quali con ogni diligenza mantennero l' assedio a loro commesso dal Capitanio, e tanto travaglio diedero alli Zaratini, che non sapevano essi, se fosse cosa più tollerabile, il vivere, o il morire: molti ancora di essi volontariamente uscivano, e si contentavano di avere per grazia, che fossero privati di un occhio, purchè non fossero costretti a tornare nella città, dove non potevano fare a meno di non morire di fame.

Ma il cuore de' Zaratini era indurato, e perseveravano nella loro malvagità: il che sia loro ascritto non a virtù di costanza, ma bensì a colpa: e andavano essi consumandosi da se stessi a modo di una candella, di cui il picciolo fuoco apparisce sino alla fine; e gli occhi loro erano impediti da non poter vedere la speranza del perdono delli falli commessi. Già dunque si preparavano dieci navi per combattere di nuovo la città; e già il nobile uomo Messer Pietro Civran, nelli di cui due Capitaniati di mare le cose erano andate felicemente, si disponeva ad andarvi la terza volta; quando lo spirito di conversione per Divina

vina grazia risplendette a quelli che andavano errando in una nuvola di tenebre: e dopo che la potenza delli Veneziani aveva vinta la loro superbia, a segno che mancavano di pane e di ogni sorte di carni da mangiare, furono costretti a rendersi. Mandarono dunque quattro ambasciatori alli Capitanii di terra e di mare; supplichevolmente pregandoli, che si degnassero di istruirli del modo efficace di ottenere la grazia del Ducale Dominio. Li Capitanii, che erano uomini peritissimi non meno dell' esercizio della guerra, che delle cose della pace, ricevendoli con tutta la benignità, li esortarono a mandare, senza perdere niente di tempo, una decente ambasciata a Venezia, e con essa sottomettersi al giudizio e alla correzione della Signoria, liberamente e senza alcuna condizione restituindo ad essa il dominio della città. E così fu fatto: imperocchè presa parola che così avrebbesi fatto, e per osservanza della promessa consegnate come ostaggi sei persone delle più care che fossero nella città, si contentarono li Zaratini di mandare sopra una galera Veneziana sei dei loro nobili principali alla Ducale Signoria. Gli ostaggi furono Matteo di Michele Rosa, Matteo di Gregorio Bettone, Matteo di Mauro Grisogono, Matteo di Giacomo Fanfogna, Paolo di Giovanni de' Varicasii, e Giovanni di Bartolommeo degli Asgoranti. Gli ambasciatori furono Paolo de' Varicasii, Pietro di Matafaro, Bartolommeo de' Fioravanti, Niccolò Gallello, Marino Calcina, e Michele de' Zandolini. Questi comparsi umilmente alli piedi della Ducale Maestà grandemente arrossivano nel guardarla, e perciò con la faccia dimessa implorando misericordia dicevano col Profeta: *Delictum meum cognitum tibi feci, et iniustitiam meam non abscondi:*

scondi: Chiediamo perdono con cuore contrito ed umiliato: Accettate, o Prencipe, la vostra città, la quale ingiustamente e indebitamente abbiamo avuta l'arditezza di ritenere: non domandiamo condizione alcuna: soltanto concedete la vita alli vostri sudditi, la quale tante volte ci avete risparmiata, quando ne eravamo indegni. Il clementissimo Doge, nel quale la giustizia non va disgiunta dalla misericordia, ed è, come dice il Salmo, *Miserator et iustus Dominus*, con benignità e faccia serena vedendo la loro umiliazione, si degnò di aprir loro il seno della sua misericordia; e accettando la restituzione della città, disse loro: *Ecce sanus factus es; iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* (16).

Restati di sua volontà cinque delli nominati ambasciatori a Venezia, l'altro, Michele de' Zandolini, fu rimandato con la galera medesima a Zara, a portare alla città l'avviso del ricevuto perdono e l'allegrezza della pace. Li Capitanii, secondo il comando avuto dalla Signoria, nell'ingresso della città fecero osservare questo ordine. Prima fecero uscire la gente d'arme che era a soldo delli Zaratini, dando loro libera facoltà e salvocondotto delle persone per uscire. Poi furono fatti venire sulle galere molti nobili e popolari della città. Si aprirono le porte dalla parte di mare e del porto, levate anche le imposte di esse (restando chiusa la porta dalla parte di terra, acciò nessuno potesse entrare, nè uscire), e consegnate le chiavi nelle mani de' Capitanii. Le fortezze della cit-

tà

(16) Leggesi alla fine del codice Contarini l'Istromento di restituzione e piena sommessione della città di Zara e del territorio alla Repubblica, in data di Venezia XV. Decembre MCCCXLVI.

tà furono messe in potere e sotto la custodia di genti Veneziane: e si fece un editto, che nell'entrare nessuna molestia o ingiuria fosse fatta alle persone, e nessun danno si apportasse alle loro cose. Dati providamente questi ordini, ed uscito dalla parte di mare il Clero tutto con le Croci innalzate, e li cittadini di Zara, cantando solennemente *Benedictus qui venit in nomine Domini;* ambidue li Capitani, raccomandato il governo della gente della bastia alli Cavalcatori, e commesso il governo dell'esercito di mare alli Sopraccomiti, felicemente entrarono nella città con grande trionfo e onore singolare, nel nome di Dio Signore, il giorno di San Tommaso, addì vintiuno Decembre MCCCXLVI.; e presero pienamente il possesso della città con tal ordine e tanta quiete, che nessuno restò danneggiato, ovvero offeso: la qual cosa in simili casi rare volte suole accadere, per la sfrenata cupidigia delle genti d'arme. Il Dominio Ducale poi diede il reggimento della città alli due Capitani medesimi, li quali furono nominati Rettori e Capitani di Zara. Essi subito per un legno armato mandarono l'avviso alla Signoria della loro felice entrata; il quale arrivò a Venezia addì vintiotto dello stesso mese. Allora furono messi in libertà li Zaratini, che in tempo di guerra erano stati presi e fatti prigioni. La vittoriosa Signoria con tutto il Clero, nobili, e popolari, celebrando devotissime processioni, resero umilmente grazie al Signore con inni e salmi. La fama poi della giustizia e della potenza de' Veneziani più che mai si diffuse per il mondo tutto; il quale con esultazione ha potuto dire *Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.*

Ex Museo Pisanorum

LETTERE
DI PIETRO BEMBO
CARDINALE

A Messer Giulio Porcellaga. a Brescia.

Ho con molto piacer mio lette le vostre lettere, onorato Messer Giulio e gentile, per le quali mi date contezza della nuova compagnia, che s'è costì fatta nella città, di molti giovani che si danno alla volgar lingua, e si ragunano insieme tutti i dì delle feste a comune utilità e diletto: dove il nostro Messer Emilio (1) legge loro il Petrarca,

(1) Emilio degli Emilii, di cui alcune rime di buon gusto fra quelle de' Bresciani raccolte dal Ruscelli si veggono. V' è di lui anche un bel Volgarizzamento dell' Enchiridio di Desiderio Erasmo stampato in Brescia l' anno 1531, con una lettera ad Erasmo; nella quale egli non manca di professarsi molto studioso della lingua

trarca, e anco le mie Prose che della lingua ragionano. E di vero che io sento molta contentezza e grandemente mi rallegro, udendo che gl'Italiani pongono cura di saper ben parlare con la favella, nella quale essi nascono, e di bene intendere le buone volgari scritture, e massimamente il Petrarca capo e maestro della volgar poesia: la qual cosa farà che anco essi ne comporranno e sapranno ciò fare correttamente; e così s'arricchirà questa lingua, che ancora è povera di buoni e illustri rimatori e prosatori, a comperazion della Latina e della Greca, che ne sono così ricche e così abbondanti. E tanto ancor più mi è dolce e caro udir questo della vostra cittadinanza, quanto ella, per la qualità della sua favella, potea per avventura parere a molti più lontana dover essere da questa cura e da questo pensiero, che buona parte delle altre non sono: e ciò farà la vostra loda e il vostro merito assai ancora maggiore. Dunque, posciachè avete così bel principio a così bella opera dato, come mi scrivete; seguasi per voi tutti animosamente di bene in meglio continuandola, sempre avanzando ciascun se stesso, siccome far sogliono i gentili e alti e bene avventurati spiriti; perciocchè in così fatta maniera camminando, ad onorato e desiderato fine si perviene di fama e di gloria sempiterna. Saluterete Messer Emilio a nome mio, e insieme tutta quella nobile e virtuosa compagnia (2), ringraziandola dell'affezion, che dite che ella mi

gua Toscana, e di dire ch'ella era in fiore grandissimo, specialmente sotto gli auspizii del Bembo, che nelle Prose ne avea fissate le regole.

(2) E' da aggiungersi quest'adunanza letteraria alle altre in Brescia state,

mi porta, e a lei proferendomi. State sano. A' VI. di Luglio MDXXX. Di Villa.

A Messer Carlo Gualteruzzi (3). *a Roma.*

Ho veduto con infinito piacer mio gli Epigrammi, che mandati m'avete, di Monsignor il Cardinal di Ravenna (4); anzi che Sua Signoria m'ha per man vostra mandati, sì perchè

state, e messe in buona luce dall' erudito Sig. Giovambattista Chiaramonti con una dissertazione stampata fra quelle della Società Mazzucchelliana. Grande numero di letterati Bresciani a quel tempo prese diletto di coltivare la volgar poesia, facilmente dietro a questi stimoli del Bembo; talchè Girolamo Ruscelli volendo dare un saggio de' felici loro studii, l'anno 1554 ha potuto pubblicare colla stampa in Venezia un volume di *Rime scelte di diversi eccellenti autori Bresciani*.

(3) Il Gualteruzzi da Fano fu ornatissimo di bella letteratura, e in molta grazia presso li principali dotti d' Italia del tempo suo. A lui si deve l'edizione delle Cento Novelle antiche, e quella ancora delle Lettere familiari del Bembo; il quale lo lasciò con due altri esecutore del suo testamento, raccomandandogli di prendersi cura anche degli scritti suoi inediti Volgari Latini e Greci. Fu per qualche tempo creduto ch' egli avesse volgarizzata l' Istoria Veneziana del Bembo; ma ora è certa cosa e manifesta, che anche il volgarizzamento dall' autore medesimo è stato fatto.

(4) Benedetto Accolti Fiorentino, chiamato dall'Ariosto nel Furioso, Canto XLVI. St. 2. *Gloria e splendor del Concistoro santo*. Gli Epigrammi di lui, degni affatto delle lodi del Bembo, vennero a stampa in Fiorenza l' anno 1562, nel rarissimo libro intitolato *Carmina quinque Hetruscorum Poetarum*, e furono poi ristampati nella collezione impressa pure in Fiorenza nell' anno 1719 e seguenti, che ha per titolo *Carmina illustrium Poetarum Italorum*. Della sua vita, delle vicende ch' ebbe, e de' suoi studii il Mazzucchelli e il Tiraboschi ne trattano diffusamente.

chè m'è dolcissimo stato il vedere che egli non si scordi di me, e mi tenga per suo, facendomi partecipe de' frutti del suo fertile e felice ingegno; e sì perchè Sua Signoria ha di gran lungo superata la mia di lui credenza in questa parte della poesia. Perciocchè essi sono tutti ciascun per se bellissimi e purissimi e leggiadrissimi: e io per me non so quale spirto viva oggi, che ne faccia de' migliori. Hanno invenzione, hanno elocuzione, hanno stile tutto di que' buoni antichi; nè sanno in parte alcuna del moderno. Per la qual cosa vi priego non solo a render molte grazie a Sua Signoria di questa tanta e così dolce cortesia sua dell' averglimi mandati a vedere; ma ancora a rallegrarvi in mia vece con lui di questa eccellente e rara dote, che io in lui non sapea che fosse, nè l'arei agevolmente così a pieno creduto ad altrui. Dogliomi della invidia che gli hanno, come io avviso, i suoi eguali, se ve ne sono, o emuli. La quale invidia dee essere cagione stata di spargere, che quegli Epigrammi non sieno suoi: che tuttavia cesserà ora, che con l'Epigramma estemporaneo del cane donato a Nostro Signore egli ha fatto arrestare chi ne parlava. Segua pure alle volte a così farsi conoscere per quello che egli è, e a mandar fuori di questi lumi del suo ingegno; che'l faranno chiaro non meno, che faccia l'altezza del suo stato, nel quale Dio l'ha posto. Bascierete a Sua Signoria per me la dotta mano più d'una volta, facendomele umilmente raccomandato. La medaglia mia, che mi richiedete a nome della Signora Donna Giulia, non vi posso mandare; che non ne ho. Fecine incominciare una ad uno eccellente maestro, che si morì, in mano avendola. Avea in animo di farla fornire. Ora ci porrò più sollecitudine per

ri-

rispetto di Sua Signoria, e come sia fornita, ve ne manderò alcuna (5). In questo mezzo resterò tenuto a quella Signora di questo suo verso me amichevole animo: a cui sarete contento proferirmi e donarmi allo 'ncontro. Delle altre cose tutte ho ragionato col nostro Avila; alle cui lettere mi rimetto. Ho risposto alla vostra lettera, che egli mi portò: all'altra delli XX. di Luglio ricevuta questa mane basteranno per risposta le dette lettere di Messer Avila. State sano, il mio caro e buono e cortese Messer Carlo, e perdonatemi, se avete più noia per conto mio sopra 'l fatto di Carlo, che io non vorrei. A' XXV. di Luglio MDXXXI. Di Villa.

(5) La medaglia, di cui qui si tratta, è quella di picciola forma, che da una parte ha la testa del Bembo sbarbata, con le parole PETRI BEMBI, e dall'altra un uomo sdraiato sotto ad alcuni lauri presso ad un'acqua corrente, come simbolo di un fiume. Rimaso imperfetto il lavoro, per la morte di chi ne avea coniata soltanto l'immagine, nel 1532 lo finì facendovi il rovescio Valerio Belli Vicentino, chiaro artefice di que' tempi; che tanto si raccoglie dalle Lettere del Bembo medesimo (*Opere T. III. p.* 87. 215. 333.). Male rappresentata v'è la medaglia nel Museo Mazzucchelliano: ma dietro ad una di bronzo, che sta fra quelle dell'Eccelso Consiglio de' Dieci, espressa con verità ed esattezza si vede alla testa delle Rime del Bembo, colle altre opere di lui in Venezia l'anno 1729 impresse. Non andò a grado quella fattura al Bembo, che non ci trovava l'effigie sua; e perciò prima d'essere Cardinale, ed anche dopo, andò trattando col celebre Benvenuto Cellini di farsi altra medaglia (*Vita di Benven. Cellini p.* 131. *Lettere di diversi al Bembo p.* 53. 65.). Ma se poi opera di lui sia quella che nel rovescio ha il cavallo Pegaso, posta al principio di queste Lettere, non v'è fondamento da poterlo dire.

* XLIII *

Al Principe di Vinegia Messer Andrea Gritti.

Serenissimo Principe Signor mio sempre colendissimo. Questa vernata essendo io in Vinegia, io vidi le Istorie di Messer Marin Sanuto (6): e parendomi elle di qualità, che, co-

(6) Trattasi qui di una collezione di cinquanta sei volumi, nei quali il Sanudo in parte a modo d'istoria, ed in parte a modo di diario, registrò di sua mano li fatti d'Italia, e in particolare le cose a Venezia appartenenti, cominciando dalla venuta in Italia di Carlo VIII Re di Francia, e continuando sino a' tempi del Doge Andrea Gritti; li quali volumi nell'archivio dell'Eccelso Consiglio de' Dieci tuttora sono conservati. Per averli e profittarne nella sua Istoria, che doveva abbracciare quel periodo di tempo, fece nuove istanze il Bembo alli Capi del Consiglio medesimo con lettera, che fra le stampate si legge: e gli ebbe al fine, siccome da altre si vede (*Opere T. III. p. 96.* 124.440). Giusto era l'interesse che il Bembo prendevasi, di avere quegli scritti; essendo stato il Sanudo diligentissimo ed indefesso nel raccogliere le notizie, e nello scriverle di suo pugno medesimo; nè si saprebbe trovare chi de' nostri per quel conto lo avesse superato giammai. Non bisogna però da lui esigere nè scelta di memorie, nè ordine, nè pulitezza di stile; mancanze che dalla verità de' racconti sono quasi sempre molto bene compensate. Quanto a cose Veneziane, scrisse egli, oltre a queste Istorie, o Diarii, anche le Vite de' Dogi, dal Muratori pubblicate, ma con grandi omessioni, ed errori non pochi: e fece pure la Storia della guerra di Ferrara col Duca Ercole d'Este. Di questa un testo, di dettatura sua originale, con dedicazione al Doge Giovanni Mocenigo dell'anno 1484, ne tengo io fra' miei codici; ed è diverso da quello che già possedeva il Balì Farsetti, ed ora è nella Libreria di San Marco, da altra penna trasportato a lezione migliore. Notabile è che nel testo mio il Sanudo conchiude una

comechè in loro fossero molte cose non necessarie, pure avrebbono potuto darmi lume d'infinite cose, che farebbono a mio bisogno per satisfare all'opera impostami da Vostra Serenità; io il pregai ad esser contento di farmi destro di poterle vedere e trascorrere, secondo che esse m'andassero bisognando. A che egli mi rispose, che quelli libri erano la cura e la fatica di tutta la sua vita, e che egli non volea dare i suoi sudori ad alcuno. Onde io mi partii da lui con pensiero di far, poichè io aver non li potea, senza essi. Ora trovo che se a me bisognerà veder le Lettere pubbliche di Vostra Serenità, per l'intelligenza di molte cose che non contengono i libri del Vostro Senato, e son molto necessarie per la vera scienza delle cose fatte da questo Illustrissimo Dominio; quella fatica

una lettera a' lettori posta alla fine con notizie di sue opere, che nuove riescono, dicendo così: *Se vederò che questa nostra lucubrazione da voi sarà laudata, altre operette mie con l'adiutorio divino vederete; cioè lo Itinerario con li Sindici di Terraferma, dove è descritto tutte le terre e castelli della Signoria nostra da terra, dedicato a Marco Sanudo mio cugino: item la Memorabilia de' Dei e Dee antique, intitolado al Magnifico Francesco Sanudo mio barba: la Edificazion della città de Venezia, e'l sito e la descrizion dei Magistrati donata a Ieronemo Giorgio Cavalier aurato: e tutti li Epitafii antiqui in varii e diversi luoghi intitulada* Al cultor dell'Antiquità C. Lucio: *et ancora la Epistola del Petrarca in laude della città nostra che ho trovata. Ergo valete lectores optimi, et parvulum Marinum vestrum amate et semper observate*. La Lettera del Petrarca deve esser quella che or è a stampa, scritta a Pietro da Muglio Retore Bolognese sopra la ricupera di Candia nel 1364, e le feste per essa in Venezia celebrate. Del Sanudo molto è stato già scritto, e molto resta da dire, che di questo luogo non è.

ca sarà cosa impossibile a me, e quando fosse possibile, sarebbe infinita. Onde supplico Vostra Serenità, che faccia colla sua autorità che Messer Marin lasci a me vedere i detti suoi libri in mano mia, siccome essi mi verranno bisognando; ubbligandomi a restituirglieli integri e salvi; nella buona grazia di Vostra Serenità reverentemente raccomandandomi. A' VII. d'Agosto MDXXXI. Di Padova.

Al Cardinal da Carpi (7). *a Roma*.

Chi non sapesse, Reverendissimo e Illustrissimo Signor mio, che a pieno fosse in me ritornato l'amore, che io a Vostra Signoria solea portare; sì lo potrebbe sapere da questo, che io ho tolta la penna in mano con pensiero di scrivervi, senza saper che mi scrivere, se non vi scrivo che ho piacere di ragionar con voi, ancorachè io proposto non abbia di che ragionare. E di vero che egli è così. Ma questo medesimo amor mio troverà egli che dire. E già mi fa all'animo venire che io così vi scriva. Io non so se io mi sarò Cardinale, o no; comechè gran parte di questa cittadinanza mi sia a casa venuta con rallegrarsene meco per cagion delle lettere dell'Orator di questa Signoria,

che

(7) Rodolfo Pio da Carpi, alunno illustre dello Studio di Padova, assai commendato per signorili virtù. Fu famosa la libreria sua, in cui teneva anche l'insigne Virgilio Laurenziano: e di statue iscrizioni ed altre anticaglie ebbe pure doviziosa raccolta. La splendidezza con cui promosse le lettere, e favorì quei che le coltivavano, lo rese celebratissimo nei libri di quel tempo; siccome specialmente nella Biblioteca Modonese del Tiraboschi è fatto vedere.

che le scrisse Nostro Signore (8) in questa elezione essersi fermato sopra la persona mia. Tra'l qual numero e moltitudine è stato uno Messer Piero Lando, fatto novellamente Prencipe di questa Repubblica: che il dì d'innanzi che 'l Prencipe Gritti morisse, venne con un fiero tempo con molta allegrezza a vedermi, e a congratularsi di ciò meco; che amico e signore m'è di molti anni. Dico questo, perciocchè io sento che non pochi, nè lievi personaggi si sono posti allo'ncontro, e fanno con Nostro Signore non buoni uffizii, per distorlo da questo pensiero, e dicono delle cose non vere, per particolar loro voglia di non vedermi in cotesto Collegio loro compagno: il che pare che abbia fatto Sua Beatitudine star sempre sopra ciò, e dubitosa molto. Ma comechè sia; se io non sarò Cardinale, io mi rimarrò ne' miei studii, e seguirò lo scrivere la mia Istoria; e se non così grande, sarò almeno più queto, e starommi nella mia pelle, attendendo a fornire questo di vita che m'avanza, più innocentemente che io possa, e più nella grazia di Nostro Signor Dio, che essa medesima grazia mi donerà e concederà di se stesso. Se io pure a quel grado sarò dalla bontà e cortesia del Vicario di Cristo chiamato; averò pur questo piacere ora nel mio animo, che spererò in breve poter vedervi e goder della vostra presenza con quella dolcezza e festa, con la quale ne godei

già

(8) Papa Paolo III. Farnese, da cui il Bembo era già stato creato Cardinale nella promozione dei 20 di Decembre 1538; ma la pubblicazione poi seguì soltanto a'24 di Marzo dell'anno seguente. *Panvinius de Cardinalibus p.* 378. *Beccatelli Vita del Bembo p.* 42.

già buon tempo in queste contrade. E quando io a Roma sarò venuto, ne goderò tanto più avidamente e lietamente, quanto m'averà la fortuna questa consolazione più lungamente negata e vietata. E parrammi aver di voi un fedele e forte sostegno di prudenza e di consiglio in tutte le mie negoziazioni e bisogne; sopra il quale fermatomi, non temerò di cadere. E intenderò insieme con voi a ben servire quel Santissimo e Beatissimo Signore, che ha ogni mia cura e studio molto prima ben meritato. Sentirò parimente infinito piacere dell'amore che vole quel valorosissimo giovane il Signor Cardinale Farnese (9) portarmi: nè veggo l'ora di poterlo conoscere e quanto debbo onorare. Il quale doverà di tale animo verso me essere, che la mia età già grave sicuramente possa nell'amore e nella giovanezza di lui quetarsi e riposarsi. E per dire ancor d'altro, che di quello che a me appartenga, qui è stata grandemente

te

(9) Alessandro Farnese nipote del Papa, non solamente dal Bembo grandemente lodato; ma ancora dal Cardinale Sadoleto, da Pier Vettori, da Marcantonio Flaminio, dal Fracastoro, dal Molza, dal Caro, e da altri principali scrittori dell'età sua. Ed in vero per nobiltà singolare di vità, e segnatamente per favore alle lettere, che avea felicemente coltivate, ed alle belle arti, delle quali era gran conoscitore, andava egli in estimazione singolare tenuto. A lui è dovuta anche l'elezione del Bembo a Cardinale, secondochè il Caro testifica, dedicandogli le Rime d'esso Bembo nell'edizione di Roma del 1548, con queste parole: *Alla vostra liberalità, Signor mio, in assai minor fortuna non è bastato d'onorare e di premiare il Bembo, come eccellente scrittore: l'avete abbracciato, come carissimo amico: l'avete riverito, come vostro maggiore: l'avete posto in grado eguale al vostro, e donde, vivendo, poteva facilmente venir maggiore di voi.*

te lodata la prudenza di Nostro Signore che posto abbia onestissimo fine alle cose di Camerino: nè si potrebbe dire quanto se ne ragioni con onore e gloria di Sua Beatitudine. Aspettasi parimente sentire di quelle di Ferrara, che tuttavia si tengono per conchiuse e terminate. Così non hanno saputo fare tutti gli altri Pontefici di mia memoria, che hanno faticato e turbato il mondo e se stessi con poco frutto. Nostro uffizio e grande debito è pregar divotamente la Divina Maestà, che gli doni lunghissima vita da poter maggiormente giovar al mondo; e sanar le piaghe molto invecchiate, e già putride divenute della Cristiana Repubblica. Ma io m'avveggo, che ancora senza argomento e materia si ragiona per noi con coloro che noi amiamo, comunque ciò si faccia: come ho fatto io, che tuttavia volendo ragionar con Vostra Signoria, e non sapendo che averò per avventura detto nulla; nondimeno purechè io abbia con voi ragionato, ciò mi pasce e basta. E forse che io ne trarrò da voi alcun verso, se le vostre occupazioni vi concederanno poterlo fare. State sano e felicissimo. A' XXIV. di Gennaio MDXXXIX. Di Vinegia.

Ex Museo Pisanorum

SCRITTURA
DI GALILEO GALILEI
ALLA SIGNORIA DI VENEZIA

Serenissimo Principe

Galileo Galilei, umilissimo servo della Serenità Vostra, invigilando assiduamente e con ogni spirito per potere non solamente satisfare al carico, che tiene della lettura di Matematica nello Studio di Padova; ma in qualche utile e segnalato trovato apportare straordinario benefizio alla Serenità Vostra; compare al presente avanti di quella con un nuovo artifizio di un Occhiale cavato dalle più recondite speculazioni di prospettiva: il quale conduce gli oggetti visibili così vicini all'occhio, e così grandi e distinti gli rappresenta, che quello che è distante, verbigrazia, nove mi-

glia

glia ci apparisce come se fosse lontano un miglio solo; cosa che per ogni negozio e impresa marittima, o terrestre può essere di giovamento inestimabile; potendosi in mare ad assai maggior lontananza dal consueto scoprire legni e vele dell'inimico, sicchè per due ore e più di tempo possiamo prima scoprir lui, che egli scuopra noi, e distinguendo il numero e la qualità dei vascelli, giudicare le sue forze ed allestirsi alla caccia, al combattimento, o alla fuga: e parimenti potendosi in terra scoprire dentro alle piazze, alloggiamenti, e ripari dell'inimico da qualche eminenza, benchè lontana; o pure anco nella campagna aperta vedere e particolarmente distinguere, con nostro grandissimo vantaggio, ogni suo moto e preparamento; oltre a molte utilità chiaramente note ad ogni persona giudiziosa. E pertanto giudicandolo degno di essere dalla Serenità Vostra ricevuto e come utilissimo stimato; ha determinato di presentarglielo, e sotto l'arbitrio suo rimettere il determinare circa questo ritrovamento, ordinando e provedendo, che secondo che apparerà opportuno alla sua prudenza, ne siano, o non siano fabbricati.

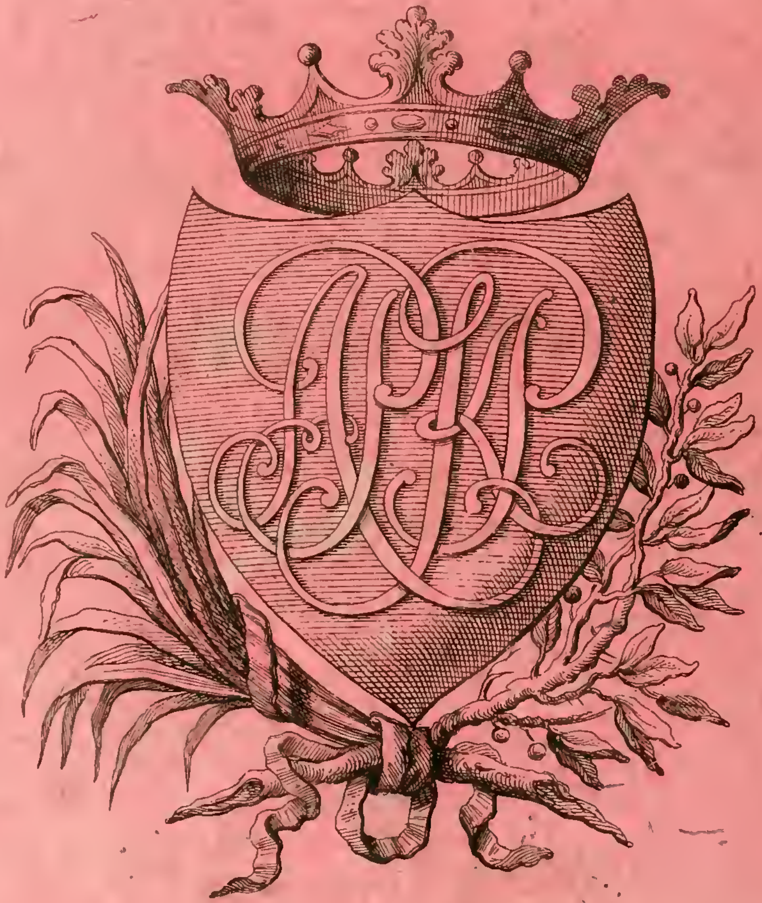
E questo presenta con ogni affetto il detto Galilei alla Serenità Vostra come uno dei frutti della scienza, che esso già 17 anni compiti professa nello Studio di Padova, con speranza di essere alla giornata per presentargliene dei maggiori; se piacerà al Signor Dio e alla Serenità Vostra, che egli secondo il suo desiderio passi il resto della vita sua al servizio di Vostra Serenità: alla quale umilmente s'inchina, e da Sua Divina Maestà gli prega il colmo di tutte le felicità.

* LI *

DECRETO DEL SENATO

1609. 25. Agosto. In Pregadi.

Legge Domino Galileo Galilei già anni diecisette le Matematiche con quella soddisfazione universale e utilità dello Studio nostro di Padoa, che è noto ad ognuno, avendo in queste professioni pubblicate al mondo diverse invenzioni con grande sua lode e comune benefizio; ma in particolare ultimamente inventato un istrumento cavato dalli secreti della prospettiva, con il quale le cose visibili lontanissime si fanno vicine alla vista, e può servire in molte occasioni; come dalla sua Scrittura, con la quale lo ha presentato alla Signoria Nostra, si è inteso. E convenendo alla gratitudine e munificenza di questo Consiglio il riconoscer le fatiche di quelli che s'impiegano in pubblico benefizio; ora massime che s'avvicina il fine della sua condotta;

L'anderà parte, che il sopraddetto Domino Galileo Galilei sia condotto per il rimanente della vita sua a leggere le Matematiche nel pubblico Studio nostro di Padoa, con stipendio di fiorini mille all'anno: la qual condotta gli abbi a principiar dal fine della precedente, non potendo essa condotta ricever mai aumento alcuno.

1385-450